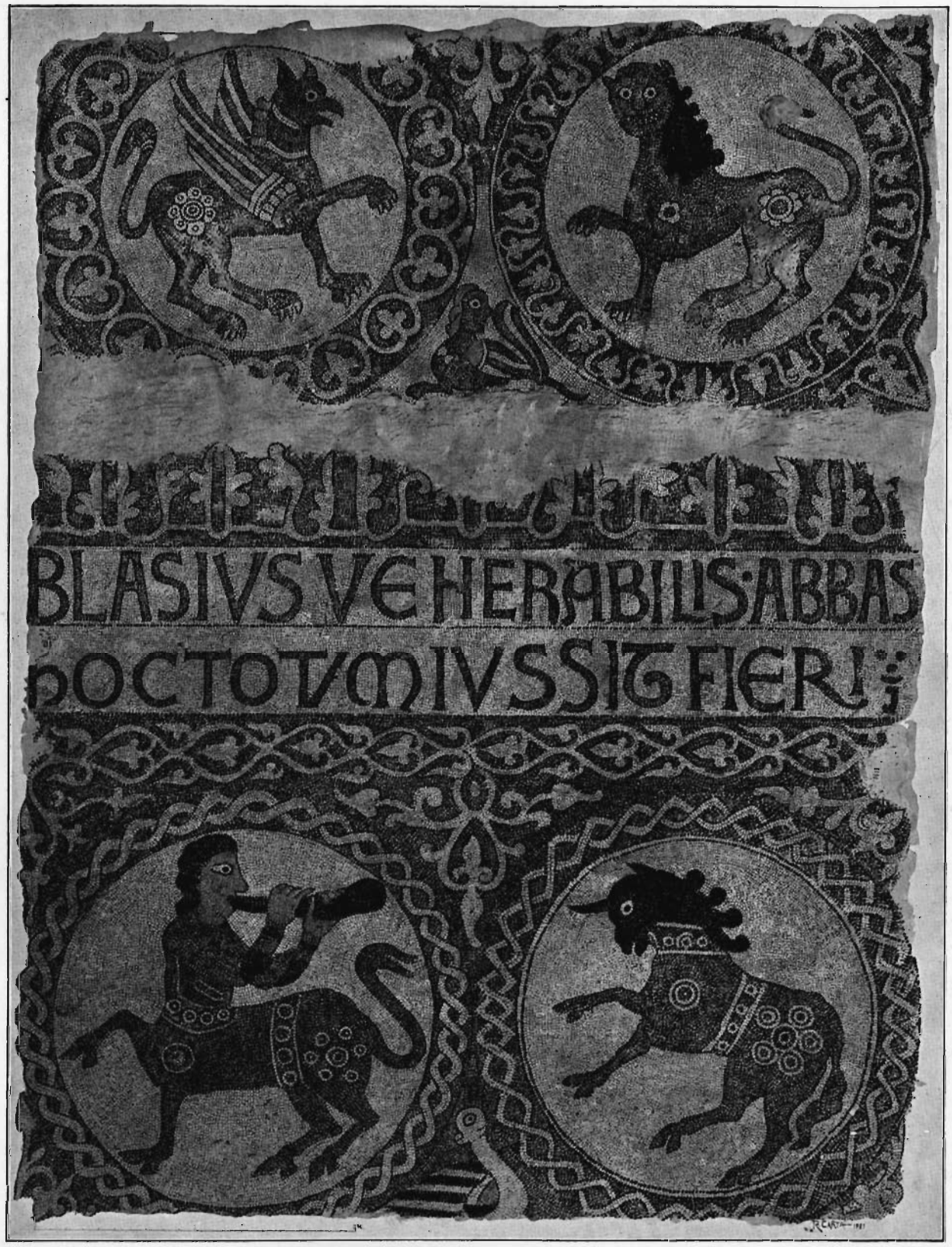

MOSAICI DEL PATIRION DI ROSSANO

CHIESE NILIANE.

II. - IL PATIRION DI ROSSANO

Ardevo da anni dal desiderio di visitare il santuario celebre in tutta l'alta Calabria e più nella storia del Basilianismo. E vi salii la prima volta in una chiara giornata primaverile del '19 (24 maggio), imbattendomi al di là del fiume Cino in folte schiere di prigionieri austriaci, che attraverso il bosco dell'erto colle tracciavano una rotabile, per cui tra breve Corigliano sarà unito alla storica abbazia [1]. Vi ritornai una seconda volta dal 23 al 28 maggio del '21, ed in quelle indimenticabili giornate rivissi in mezzo all'austera solitudine del bosco la vita degli antichi basiliani, raccogliendo assieme al mio bravo collaboratore R. Carta tutti gli elementi per la illustrazione del monumento, ridotto ad una larva della sua antica grandezza.

Il Sito. - Il vetusto monastero di Santa Maria del Pátir, noto in Calabria sotto il nome di Pátire, e che io chiamerò Patirion, sorge a m. 605 sulla dorsale pianeggiante di una di quelle numerose propaggini della Sila, protese a guisa di digitazioni sulla breve fascia costiera fra Rossano e Corigliano, prima che questa si apra nell'ampia e luminosa vallata del Crati. Il Patirion si adagia sulla cresta di uno sprone fra il vallone del Cino a nord, e quello degli Aranci a sud; torrentacci a breve decorso, che scendono dalle forre dell'Apennino silano, gonfi di enormi masse alluvionali, terrore e rovina della zona costiera coltivata. Volgendo lo sguardo a ponente, il Patirion in un raggio di 3-4 km. è dominato da una cerchia di creste boscose, con Serra Castagna al centro (m. 1300); (*fig. 1*), le quali proteggono la spianata, non più ampia di un piccolo mezzo kmq., dai venti di ponente rigidissimi nel verno. Ma il clima del Patirion, così protetto, e tutto aperto a levante, è relativamente mite; di non lunga durata il gelo con una media invernale di + 5° a 6° C., ed una media estiva di + 14° a 15° C. Fino a non molti anni addietro la vigna del convento, oggi distrutta dalla filossera, dava un vinetto frizzante e squisito. Due fonti, una scarsa molto prossima, l'altra più copiosa a 2 km., alimentavano il monastero di ottima acqua. Nei densi boschi abitavano ed abitano ancora, sebbene in minore quantità, frotte di cinghiali ed ogni maniera di selvaggina. Le condizioni di abitabilità non erano quindi soverchiamente dure, ed in questa « beata solitudo » l'aria frizzante della montagna teneva alacre così lo spirito come il corpo. Malagevoli invece furono in passato i contatti con Roscianum e Corilianum, sopratutto quando le fiumare gonfiando impedivano i transiti; il movimento di persone e di materiali avveniva per someggio, ed alla difficoltà dei trasporti devesi certamente la minor quantità di grandi marmi impiegati nella costruzione della chiesa basiliana.

I panorami. - Alle condizioni immediate di ambiente, cotanto propizie al fisico ed all'anima, si aggiunga un panorama indimenticabile. Breve e chiuso l'orizzonte verso mezzodì, chè la visione dei più alti monti è tolta dalla prima linea delle creste apenniniche; a levante si affaccia come da ampio balcone ed a perdita d'occhio il Jonio, mare greco per lunghi secoli e poi bi-

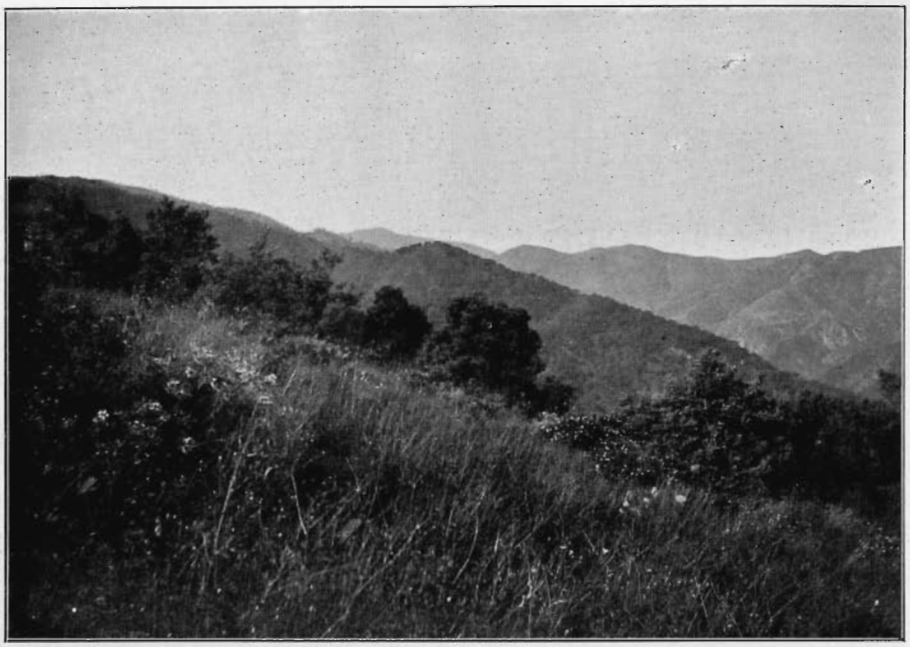

Fig. 1. - Montagna del Patirion.

zantino; terso e lumeggiato dal sole nelle giornate solatie, fosco ed agitato nelle procellose. Oggi sono rare le vele che lo solcano, e talvolta esso è deserto per intere giornate. A nord il panorama assume una ampiezza e varietà veramente solenne. La doppia tenue curva del seno sibarita è rotta al centro dalla lunga cuspide del delta fluviale, che si protende in mare per qualche km. (*fig. 2*). A settentrione la barriera delle più eccelse vette calabro-lucane col La Mula, il Pollino, il Dolcedorme, squallidi e rocciosi oggi, densi di vergini selve un tempo, quando nel sec. XI, rada la popolazione e gli abitati, l'alta montagna era quasi impraticabile. La sciagurata distruzione di quelle immense boscaglie si ripercuote oggi sinistramente sui floridi bassi declivi dei monti, messi a colture assai redditizie e pur minacciati quotidianamente dalle sterminate dilaganti alluvioni di rabbiosi torentelli quali il Raganello, il Satanasso, il Caldanella ed altri. Nel fondo della valle una verde intensa coltre verde, intercalata di nere macchie, e solcata dai nastri argentei e tortuosi del Crati e del Coscile, copre il mistero di Sibari e di Thurii, al quale storici ed archeologi hanno volto sin qui invano l'occhio scrutatore.

La Storia. - Tale l'ambiente nel quale, all'alba del sec. XII, sorse il Patirion, in una regione resa immortale dal genio greco, e che poscia incursioni di Goti, Longobardi e Saraceni avevano a lungo torturata ed impoverita, e che la debole sfruttatrice signoria di Bisanzio non aveva saputo proteggere efficacemente, abbandonandola in fine sotto l'urto possente delle vergini forze dei Normanni. Qui in questo sacro monte si svolse per tre secoli una fervida vita di pietà, di studio, di lavoro [2]. Il periodo aureo della vita del Patirion comprende i sec. XII-XIV; col XV comincia la decadenza che precipita nel XVI, dopo del quale il monastero, ripetutamente percosso anche dai terremoti, non è che una pallida larva del passato, e da ultimo una povera rovina. La storia del monastero è stata fatta in modo egregio da mons. Battifol, con largo corredo di documenti, per quanto buona parte del materiale diplomatico che la

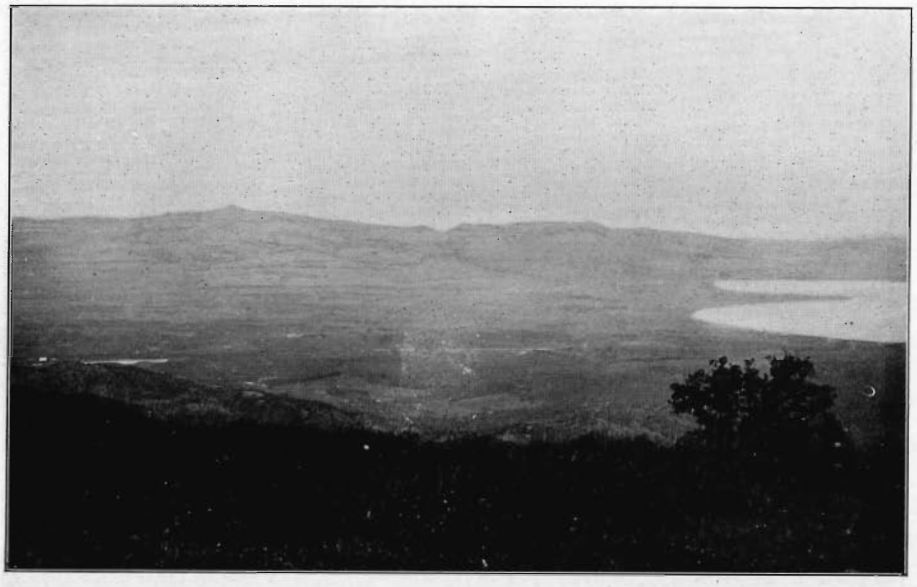

Fig. 2. - Bassa valle del Crati.

riguarda sia andato perduto, e di taluni documenti ci sieno pervenute copie od estratti non del tutto perfetti. Data l'indole della presente monografia, artistica e non storica, l'opera del Battifol è per me una preziosa fonte, a cui attingerò a larga mano, con opportune aggiunte ed osservazioni [3].

La fonte antica precipua per le origini del Patirion è il βίος del beato Bartolomeo di Simeri, fondatore del convento; di esso possediamo una traduzione del Caetani nelle *Vitae sanctorum siculorum* (Palermo, 1657, II, pag. 136 sg.); il testo originale del βίος è stato poi pubblicato dai Bollandisti (*Acta Sanctorum septembris*, VIII, pag. 810 sg.), sopra una copia deficente, che venne poi controllata sul codice originale dal Battifol, il quale pensa che tale vita sia della fine del sec. XII, ed abbia rilevante valore, perchè scritta una cinquantina di anni dopo la morte del beato Bartolomeo, avvenuta nel 1130.

Dopo la conquista normanna della bizantina Rossano (1060) la montagna ad essa circostante, un vero ἅγιον ὄρος, era da tempo e per costumanza ormai secolare, piena di laure eremitiche, in una delle quali viveva con pochi compagni Bartolomeo da Simeri. Per ordine della Vergine egli fondò un nuovo monastero, ed ebbe soccorsi da vari baroni normanni, ed in particolare dall'ammiraglio Cristodulo [4], dal quale fu fatto conoscere anche al re Ruggero II, nominato abbate e per concessione speciale di Roma (bolla di Pasquale II del 1105) reso autonomo dalla dipendenza dell'arc. Maleinos di Rossano. Reduce dalla vecchia Roma e preceduto dalla fama della sua santità visitò anche la nuova Roma (così la chiama il βίος), accoltovi a grandi onori dall'imp. Alessio e da Irene, ricevendo magnifici doni di codici, iconi ed arredi sacri, per il nascente monastero, la cui origine va posta così fra 1101 e 1105. Ritornato sulla verde montagna Bartolomeo condusse a termine la costruzione della chiesa e del monastero, che assunse il nome di μονή βασιλική τῆς ἀχράντου θεοτόκου καὶ νέας ὁδηγήτρίας τοῦ Πατρὸς, cioè del beato Bartolomeo, in confronto della vecchia Odigitria di Rossano, di origine bizantina. Di qui il nome di Patir, Patire, Patirion, assunto dal monastero. La fama del nuovo monastero e del santo illustre,

Fig. 3. - Chiesa ed atrio del Patirion.

continuatore della gloria e delle tradizioni di S. Nilo, sollevarono entusiasmi ma anche gelosie in tutta la regione calabra. Accusato di concussione e di eresia dai benedettini di S. Michele di Mileto [5], e sottoposto a rigorosa inchiesta da Ruggero II, Bartolomeo ne uscì immune di ogni macchia, chè anzi gli venne dato incarico di fondare « in lingua Phari » quello che sarà poi il più celebre monastero basiliano di Sicilia, S. Salvatore. Dopo quest'ultimo trionfo Bartolomeo torna al Patirion, nomina il suo successore nella persona di Luca e muore nel 1130; venne sepolto nella chiesa abbaziale, ma del suo sepolcro ogni traccia è scomparsa.

Tale lo schizzo biografico del santo fondatore del Patirion; la cui origine cade nei primissimi anni del sec. XII, anche perchè il più antico documento che lo riguarda è una concessione di talune proprietà fatta da Ruggero nel 1103 a Bartolomeo, che vi porta già il titolo di abbate della nuova Odigitria [6].

Noi dobbiamo molta riconoscenza al Battifol per avere compilato il registro dei diplomi e delle carte riguardanti il Patirion dal sec. XII in poi (o. c. pag. 16 e sg). Sono documenti per lo più di donazioni di principi normanni, svevi, angioini ed aragonesi, non che di papi, all'insigne cenobio, la cui fama di pari passo cresceva colla ricchezza. Il monastero era altresì dotato di una ricca biblioteca di codici, di cui lo stesso Battifol, dopo le spogliazioni e le dispersioni avvenute dal sec. XVI in poi, è pervenuto a ricostruire miracolosamente un buon catalogo (o. c. pag. 37 e sg.), comprendente 71 codici, ora vaticani, barberiniani e criptensi, non pochi dei quali del sec. XI. Va da se che tutti codesti codici sono di argomento sacro e liturgico.

Ma col volgere del sec. XV comincia la decadenza di tutti i monasteri basiliani, la quale precipita nei successivi. A poco approdarono le ispezioni ordinate dalla Santa Sede, e non ad altro valsero che a constatare uno stato miserando di cose, tanto più che gli abbati divenuti commendatari, vivevano lontanissimi. I basiliani erano divenuti ignorantissimi ed in parte

Fig. 4. - Facciata del Patirion, con prigionieri austriaci.

corrotti, non conoscevano più il greco e vivevano sovente in concubinaggio; « in un monastero (lamentava nel 1581 l'abate di S. Salvatore di Messina) ho trovato tre diaconi, figli dei tre monaci di questa religione ed ho trovato tanto peggio.... » sicchè « non mi pare si debbano numerare fra monaci mali ma fra laici pessimi ». Il vicario generale di Rossano nel 1657 reclamava dal Sirleto, luminare della chiesa, una severa inchiesta al Patirion, i cui monaci, anzichè vivere nel cenobio, vagavano ovunque e si conducevano « disonestamente, tenendo le « concubine, fando tante sorte de industrie et « mercantie, committendo molti eccessi et delitti, « senza superiore che li correga ». La severa riforma dei Basiliani ordinata nel 1580 da Gregorio XIII provocò una specie di ribellione dei monaci del Patirion, che dovette essere sedata colla forza. A questi gravissimi guai interni altri se ne aggiungevano; le violenze e le usurpazioni dei baroni, con perdita dei beni e delle proprietà dei singoli monasteri, da nessuno tutelati, ed il dilagare del brigantaggio [7].

Quale fosse lo stato materiale delle fabbriche, abbandonate a sè ed alle intemperie, di rado e male risarcite dai danni di frequenti terremoti, ognuno può comprendere, e si desume dal libercolo del Rende, che a pag. 76 e sg. parla di tali restauri. Anche al Patirion, dopo la riforma del 1580 subentrò una pallida rifioritura; nel 1672 l'ab. commendatario card. Carlo Barberini consolidò il tempio ed il grande atrio colla spesa di somme rilevanti [8]. Molti restauri si fecero nel 1705, e verso il 1752 si ricorda la costruzione di un sontuoso altare in marmo sul quale si venerava la imagine della Odigitria.

Ma ormai i tempi erano cambiati, e lo spirito del basilianismo profondamente alterato, nè più rispondente alle necessità religiose e civili dell'era nuova, avevano determinato il crollo materiale e morale della gloriosa istituzione di Bartolomeo, i cui tardi discendenti erano trasfe-

riti a Corigliano. Così è che nel 1806 Giuseppe Bonaparte sopprime il convento e ne vende le proprietà, pur mantenendo aperta al culto la chiesa; proprietà un dì vastissime di montagne con selve, di casali, di terre coltivate e persino di una piccola flottiglia a mare. La grande proprietà boschiva fu tenuta per poco più di un secolo dalla nob. famiglia dei baroni Compagna, che alla loro volta la rivendettero nel 1915 allo Stato per 490 mila lire, e lo Stato si è proposto con tale ingente acquisto di contribuire alla ricostruzione del demanio forestale nazionale, affidando il grave compito in questa zona all'ispettore L. Storti. Nell'ultimo secolo la chiesa, rimasta pur sempre meta di pii pellegrinaggi, è stata più volte restaurata, sovratutto nei tetti, dai baroni Compagna e dall'obolo dei fedeli, ma in tale opera le ragioni dell'arte furono quasi sempre tenute in non cale. È nell'ultimo secolo che avviene la scomparsa del fonte battesimale, di cui avremo ad occuparci, ed il trasporto nella chiesa di S. Pietro di Corigliano della tavola della Odigitria. Così un po' per volta la chiesa fu anche spogliata dei suoi marmi ed in particolare dell'altare a tarsie marmoree, opera settecentesca di limitato valore, trasportato nel mausoleo di famiglia dei baroni Compagna alla Marina di Corigliano, denominata anche « La Schiavonia ».

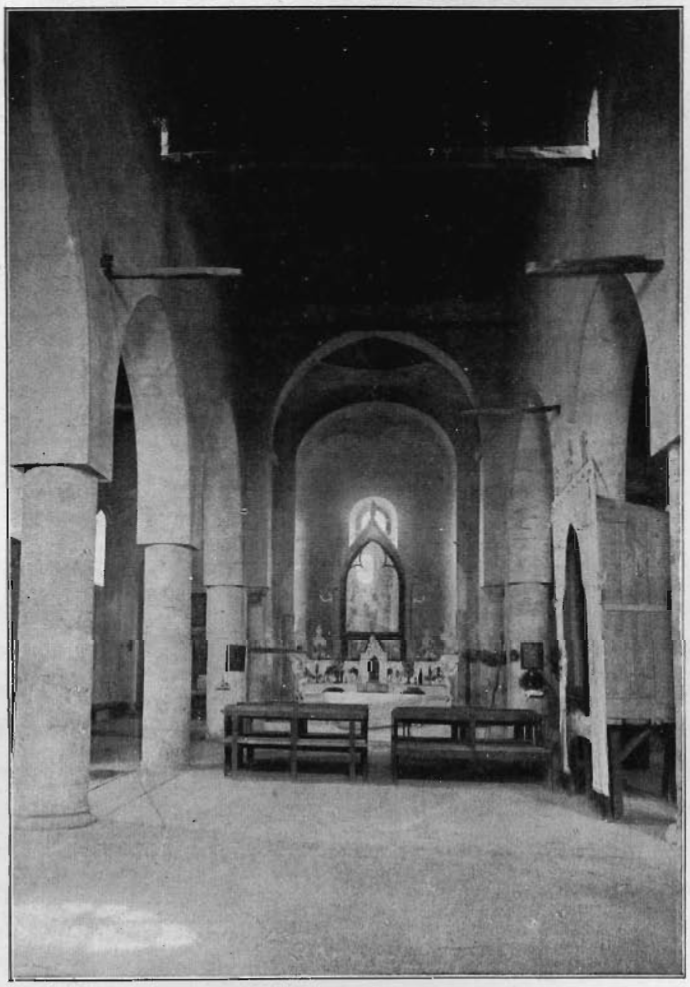

Fig. 5. - Interno del Patirion.

Fu detto di sopra, come dopo il 500 i monaci, poco affezionati al Patirion, lo abbandonavano sopra tutto nei rigidi mesi invernali e scendevano nelle città della costa, dedicandosi all'affarismo o ad altre cure poco spirituali. A Corigliano essi tenevano una Grangia, che oggi ancora conserva il loro nome, ma nulla contiene che meriti ricordo.

Stato attuale del Patirion. - Se la chiesa del Patirion esiste oggi ancora, quasi intatta nei suoi vari elementi, sebbene molto travestita, ben poco invece è rimasto del monastero ed in ogni caso nulla delle costruzioni normanne, abbattute dai terremoti e rifatte senza cura di conservare quanto di antico meritasse rispetto. Era un vasto corpo di fabbrica quadrato, appoggiato al nord della chiesa, e racchiudente un ampio cortile, al cui centro una capace cisterna serviva alla alimentazione idrica della comunità. Il cortile era per tre lati

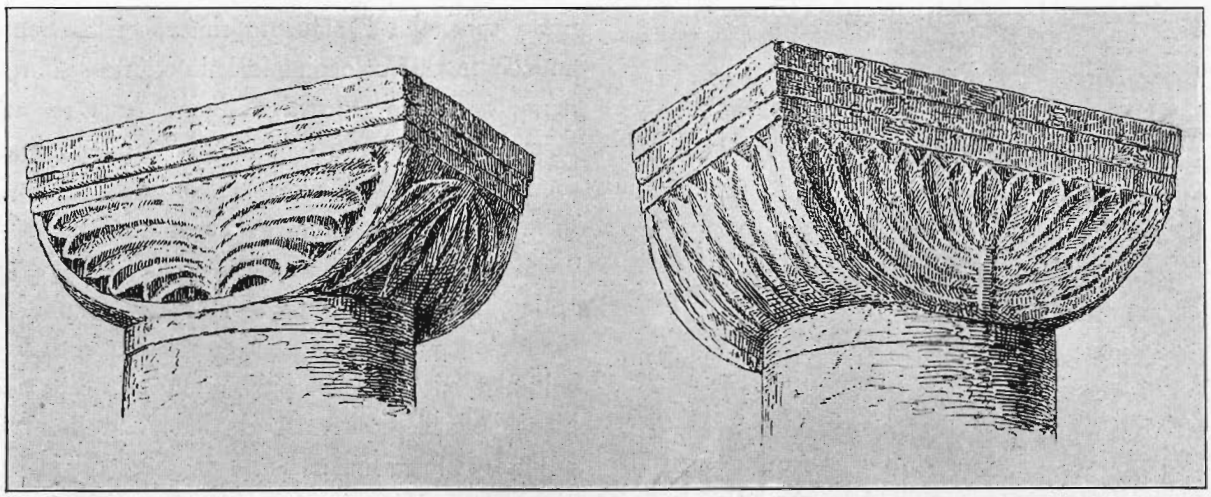

Fig. 6. - Capitelli del Patirion.

circondato di un portico con archi a tutto sesto; a ponente sorgeva una elevata torre campanaria, oggi squarciata dai fulmini e minacciante rovina. Il portico di mezzodì con archi più vasti e con pavimento ad opera spigata laterizia si appoggiava alla chiesa, senza sorreggere abitazioni (*fig. 3*), le quali invece si svolgevano sui tre lati. Ma tutte codeste fabbriche, da me attentamente scrutate, sono di povera muratura, nè anteriori al cinquecento; soltanto nell'angolo N-O ho ravvisato all'esterno alcune finestrine a sesto tondo, ostruite e murate, che mi hanno l'aria di risalire ad età più antica, e che tuttavia esito a chiamare normanne. Il corpo di nord è stato oggi adattato a modestissima abitazione delle guardie forestali; come la vecchia foresteria che si protende con un braccio isolato a levante, è adibita ad ufficio dell'Ispettore. In mezzo ai muri ruinati ed agli sfabbricini invano ho cercato marmi o pietre sculte della fase normanna, o comunque medievali; non rinvenni che un piccolo sommarello marmoreo di bifora ed un grande parallellipipedo di marmo liscio. Io penso che piccoli marmi non dovessero mancare nella chiesa, ma forse nel 700 vennero trasformati in pezzi ornamentali dell'altare principale.

La chiesa è una abbastanza vasta basilica a tre navi, orientata da levante a ponente, della lung. mass. di m. 27,20 per m. 14.35 di larg. int. con tetto a vista in gran parte rifatto il secolo scorso. La nave centrale è divisa dalle laterali da 3 + 3 pilastri formati di conci in arenaria a settori; tali pilastri a base ionica sono privi di capitelli. A fianco del portone di ponente due lesene; a fianco dell'altare due mezze colonne formano le testate estreme dei due ordini di arcate, a sesto debolmente acuto, sorreggenti i muri d'alzato della nave centrale, muniti di due coppie di finestre anguste a tutto sesto, a cui ne rispondevano quattro o cinque insensibilmente strombate per ognuna delle navatine. Il tetto centrale sorretto da grandi capriate è carenato; a piovente nelle navatine. Un denso intonaco tanto all'interno che all'esterno della chiesa toglie di vederne la struttura originale dei muri, gli intonachi primitivi e gli affreschi, se ve ne furono. Rimaneggiamenti vi furono certamente nelle finestre, alcune delle quali vennero interamente ostruite, ed altre allargate nelle guance.

Quale fosse la forma della chiesa ai primi del settecento, noi apprendiamo dal Rende, (o. c. pag. 64-65), la cui descrizione per quanto sgrammaticata parmi utile qui riportare, essendo

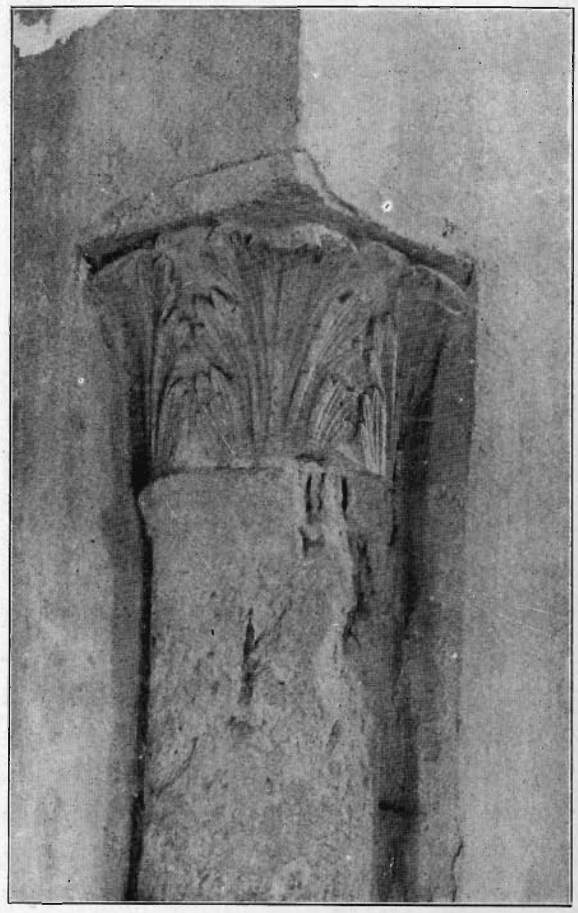

Fig. 7. - Capitello del Patirion.

la più antica che della chiesa si possiede: « È egli (il tempio) di gran lunghezza e larghezza. Oltre al gran atrio a lato è l'altro avanti le tre porte maggiori, davanti a' quali le donne oravano e sentivano messa. E ripartitose bene in tre navi da colonne. Nella tribuna maggiore vi è cupola di mediocre altezza, sostenuta da quattro colonne di marmo intero, vi forma ancora due altre tribune da l'un e l'altro lato. Evvi il pavimento coperto di fino marmo, la maggior parte lavorato a mosaico, con figure di quadrupedi, col bello e raro lavorio, ecc. ».

La facciata basilicale, col corpo centrale, è munita di una grande porta, mentre il Rende ne segna tre; occorrerebbero degli stonacamenti per controllare tale sua asserzione; anche la porta superstite è alquanto rimaneggiata. Sono antiche le due colonnine di piccoli rulli in arenaria, in antico stuccati e dipinti in rosso ad imitare il porfido, e coronati da capitellucci in arenaria forte, a cuscinetto rivestito di fogliami (*fig. 6*). L'arco ad ogiva accentuata e con sagome profonde (toro, scozia, cornice) è in parte antico, in parte di rifacimento. Moderno è il grande occhio sovra la porta, antico quello piccolo al vertice della cuspide, e fasciato di conci bianchi e gialletti alternati Le due finestre laterali a tutto sesto mi hanno l'aria di essere originali; sono a conci in vista con cornice piatta sorretta da due dadetti. E così mi hanno l'aria di antiche le due cornici rampanti, per quanto in qualche parte supplite, formate di conci con mensolette. Da notare che anche i cantonali della facciata risultano di conci a vista, mentre tutto il resto della muratura è di pezzame mascherato da intonaco.

Rientrando nella chiesa (interno a *fig. 5*), i pilastri che affiancano il bruttissimo altare (da abolire in una razionale riforma del monumento) si protendono frontalmente in una

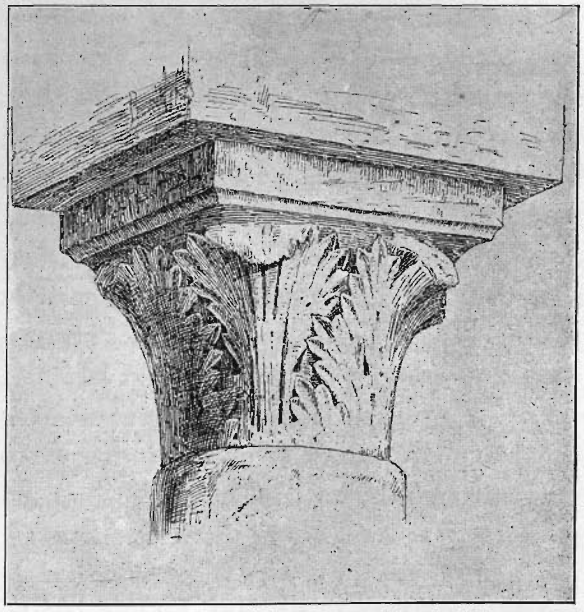

Fig. 8. - Capitello del Patirion.

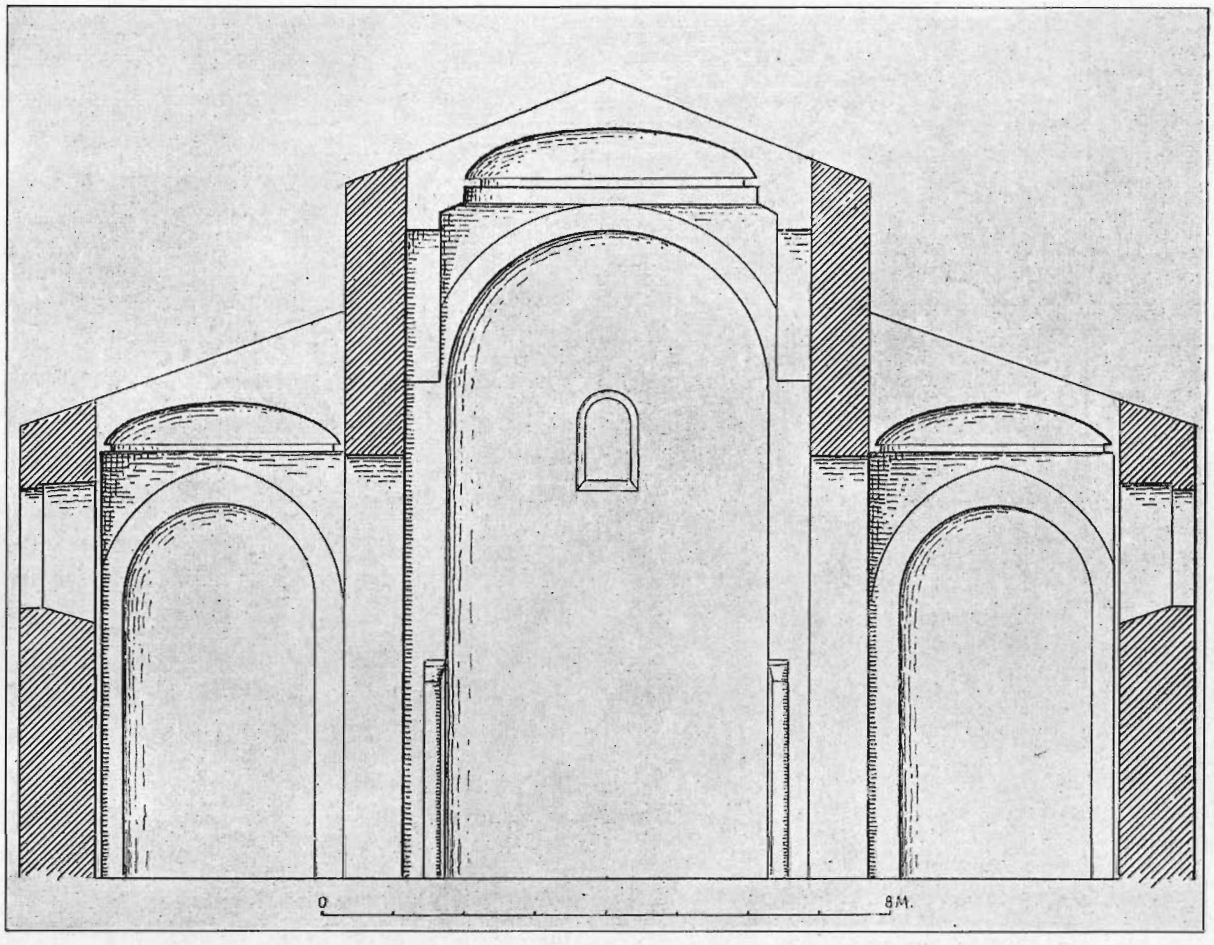

Fig. 9. - Sezione del Patirion sulle cupole.

mezza colonna per sorreggere gli arconi delle navatine. Dal lato interno invece poggiano ad essi due sottili colonne monolite antiche, l'una in marmo, l'altra in granito, sormontate da due capitelli corinzii a fogliami (*figg. 7-8*); tali colonne hanno funzione meramente decorativa e non tectonica. Il capitello di sinistra è in giallo affricano, quello di destra in un marmo o calcare durissimo, che sembra sia stato molto alterato dal fuoco. Ambedue poi vennero brutalmente imbrattati con un intonaco bigio scuro, che maschera la parte ornamentale.

La chiesa termina con tre absidi poco profonde, direi sceme, più prolungata, come è costume, la centrale; gli spigoli di questa sono pure decorati di due colonne antiche in travertino spugnoso; del paro antichi sono i due capitelli corinzii che le incoronano, dei quali assai consunto quello di destra, e fresco nel suo fogliame l'altro. Nell'abside centrale si apre una finestra stombata. Due cupole accasciate precedono le absidette laterali, e sono sorrette da pennacchi (*fig. 9*). Più elevata, ma non pertanto scema, quella di centro, che si regge su quattro pennacchi lenti e non irti. Qui non si avverte, come a S. Giovanni Vecchio di Stilo, il passaggio dal corpo quadrato a quello cilindrico del tamburo, su cui s'imposta la cupola terminale. Quì sono quattro arconi, che sostengono i pennacchi, sui quali si adagia la cupola.

Le cupole del Patirion. - Sono antiche cioè normanne le cupole? Gli intonachi ed i deal-

NORD

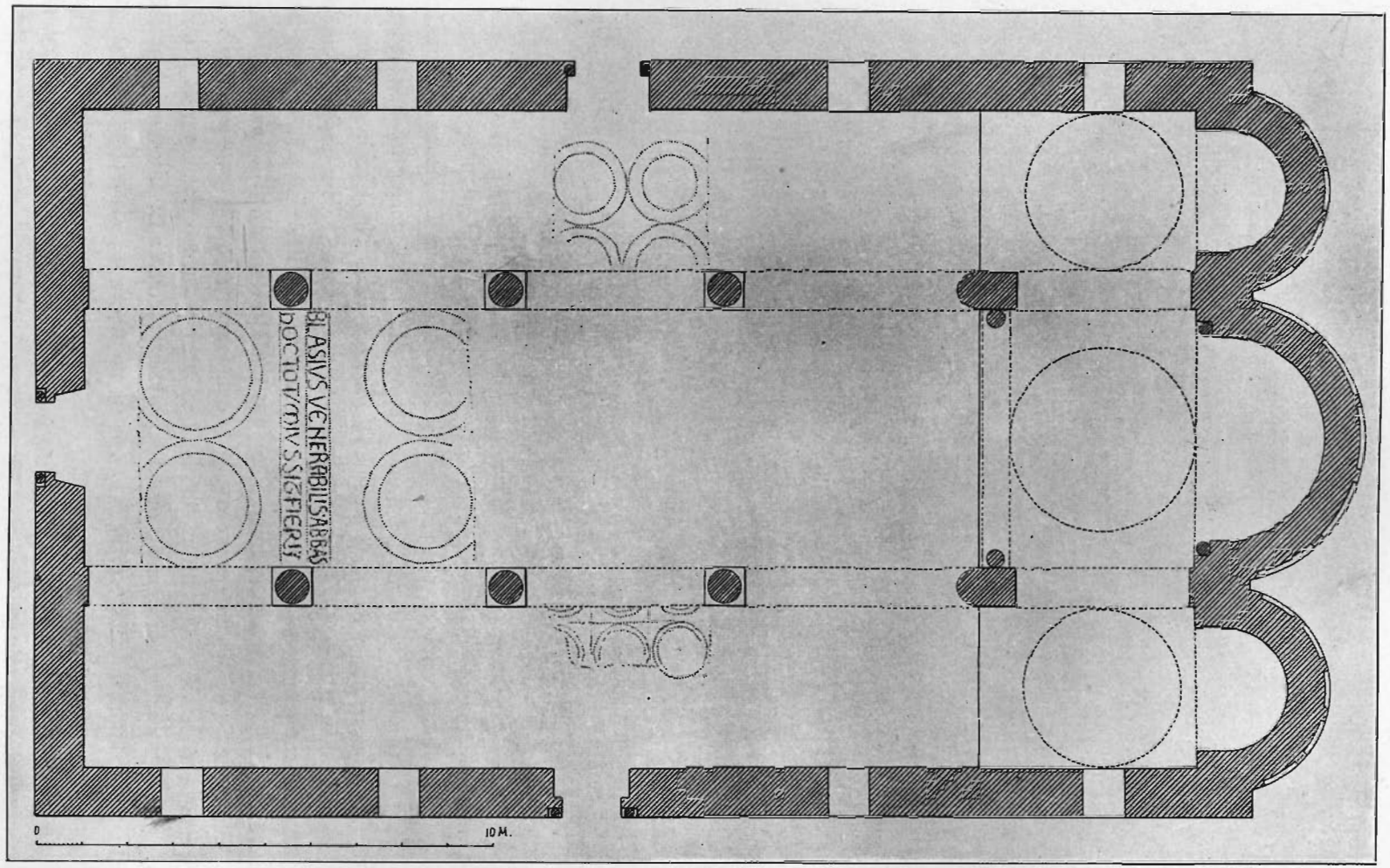

Fig. 10. - Pianta del Patirion.

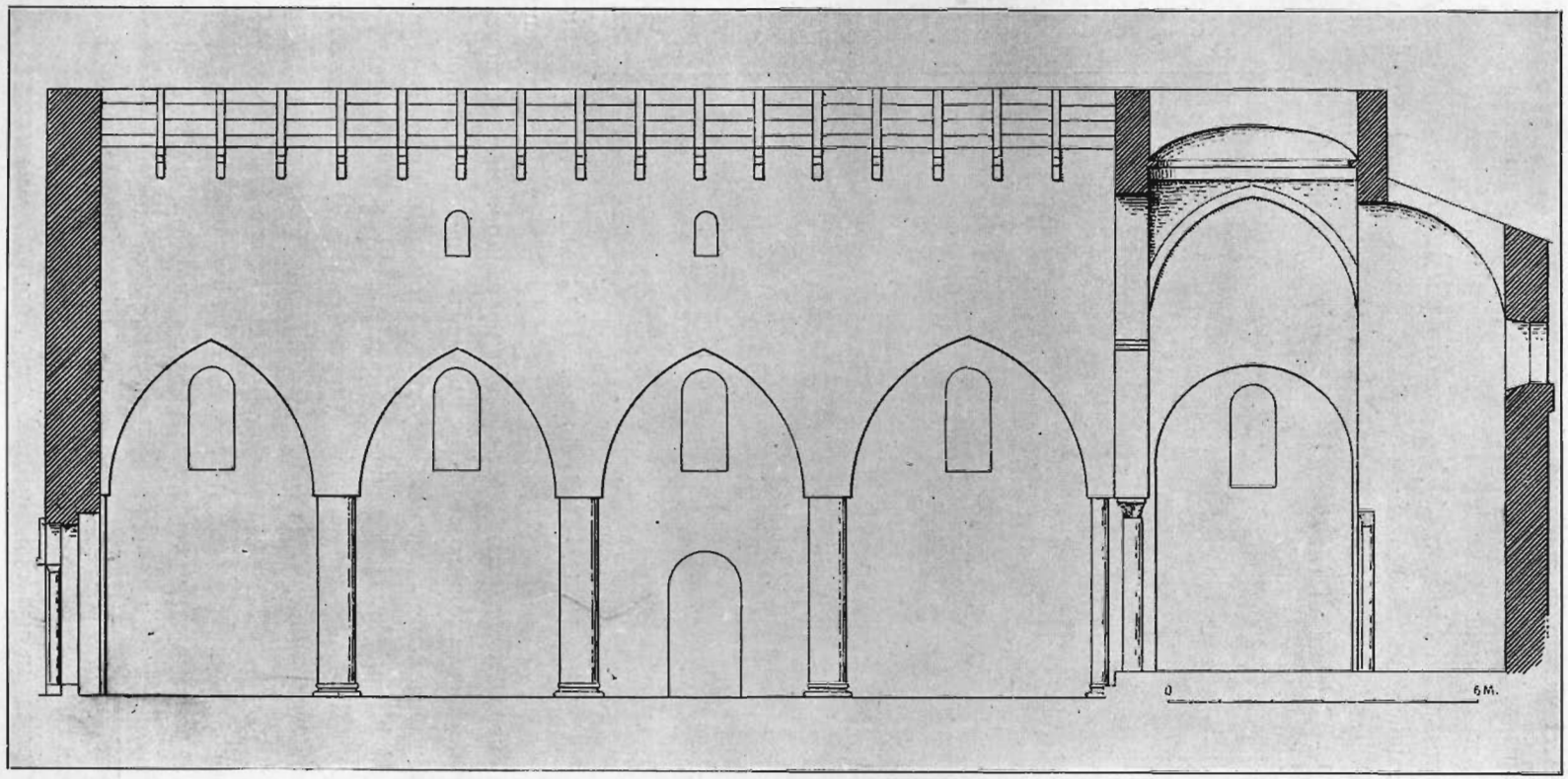

Fig. 11. - Sezione lunga del Patirion.

bamenti di più secoli ci vietano di analizzarne la struttura, togliendoci così una sicura base di giudizio. Sappiamo per esperienza, che le cupole bizantine e normanne di Sicilia e di Calabria hanno tutte validamente resistito ai terremoti; basterebbe l'esempio della scompaginatissima Annunziata dei Catalani di Messina ad attestare luminosamente codesta resistenza. A proposito di codeste cupole, il mio disegnatore sig. R. Carta penserebbe che l'intera chiesa in un tempo imprecisato sia stata tutta sopraelevata; e si appoggia al fatto che la cornice è tronca nell'angolo sud-est, dove forma un dislivello di circa m. 1.20; di conseguenza anche tutte le finestre sarebbero state spostate in altezza; e le cupolette, che prima emergevano, sarebbero state sommerse e mascherate dai nuovi tetti. Egli soggiunge: osservate anche le finestre; quelle delle absidi sono le uniche genuinamente antiche, con stipiti ad arco a conci lapidei e mattoni alternati, mentre quelle della nave di sud hanno gli archi a soli conci. Vi sarebbe da tentare un controllo alla tesi del sig. Carta cercando le finestre antiche (se vi furono) nella compagine dei muri bassi, ma gli intonachi nulla permettono di scorgere. Fortunatamente però il tratto di muro sud-est della navata meridionale è senza intonaco, e poichè in esso non appare traccia veruna di finestre più basse ne consegue che la congettura del sig. Carta non regge, tanto più che anche le tre finestre centrali delle absidi hanno anch'esse gli archi a soli conci. E se le finestre primitive fossero state anche di solo mezzo metro più basse, la porta meridionale sarebbe stata a contatto quasi immediato col davanzale della corrispondente finestra, il che è assurdo.

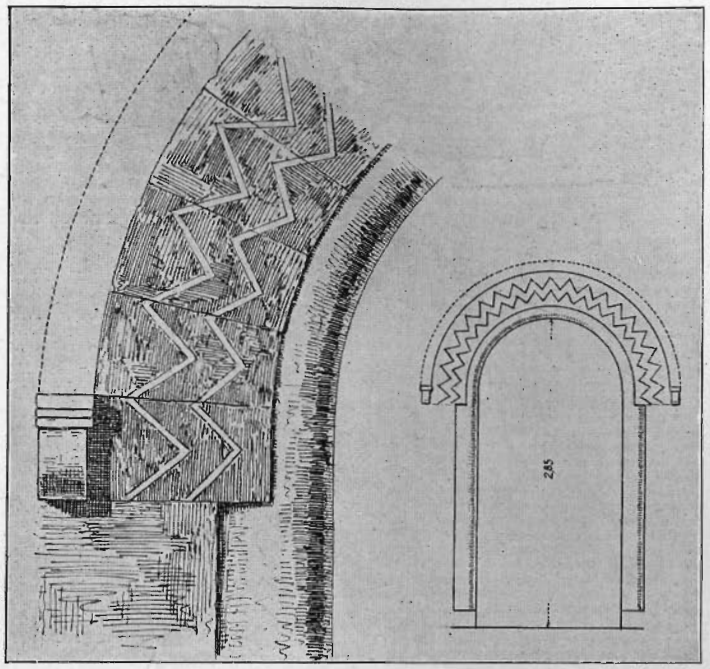

Fig. 12. - Portale di settentrione del Patirion.

Esclusa pertanto la sopraelevazione dei muri delle navi del Patirion, non è che le cupole non appaiano di una forma eccezionale, inducendo qualche sospetto, che non sieno di rifacimento. Esse sono sceme e depresse così, da dare l'idea di una calotta di bottone. Di più quella centrale risulta inscritta non in un quadrato, ma in un rettangolo, ciò che staticamente e tectonicamente è una anomalia, per non dire un assurdo. Siamo dunque di fronte ad un rifacimento, in seguito al crollo delle cupole primitive? Io sono più che mai perplesso al riguardo, anche perchè non ho potuto (per mancanza di tempo e denaro) far scoperchiare i tettucci delle cupole, assaggiandone le strutture così dell'intradosso, come dell'estradosso, operazioni che avrebbero potuto aprirci qualche spiraglio. Ad ogni modo, per chiarire il caso controverso, giova qui seguire un po' lo svolgimento della cupola bizantina. Un grandioso esempio di cupola scema noi abbiamo già in quella di Santa Sofia, portento di grandezza, di equilibrio e di leggerezza; essa data dal 562, e per mezzo di pennacchi essa era impostata su quattro archi,

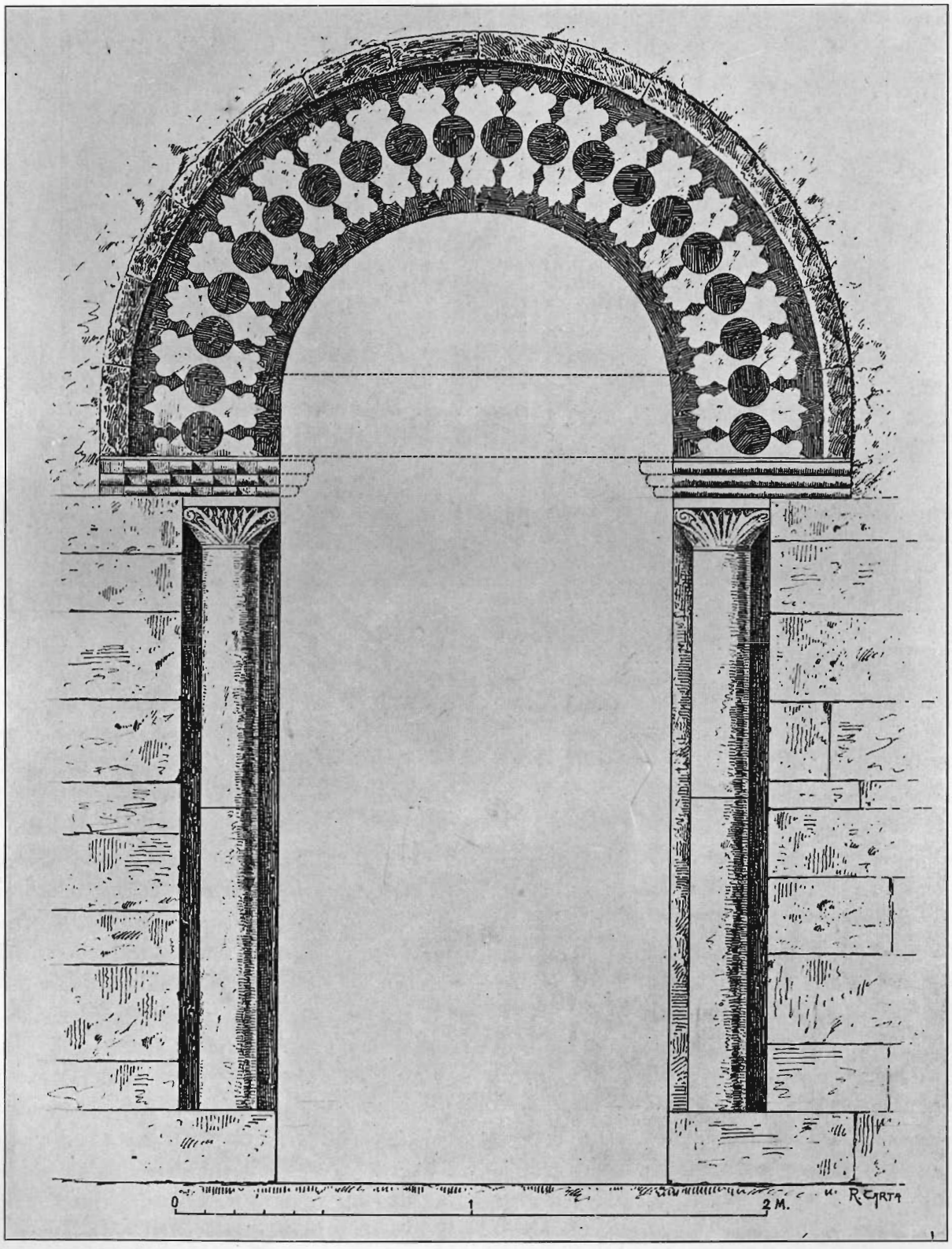

Fig. 13. - Portale di mezzodì del Patirion.

Fig. 14. - Absidi del Patirion.

poggiati a pilastri colossali; analoga quella di Santa Sofia di Tessalonica, di età controversa [9]. Nella seconda età d'oro, che va dal IX al XII secolo, abbiamo la grande cupola scema di S. Teodosio in Costantinopoli, della fine del secolo IX. Ma già nel secolo X si adottano i tamburi, che lanciano più in alto la cupola, ed in pari tempo ne annullano o ne diminuiscono la spinta. Col sec. XII la cupola è già così levata in alto, da dominare tutto l'edificio. Per non uscire dalla Calabria e dal periodo basiliano-normanno, noi vediamo cupole su alti tamburi a Santa Maria di Tridetti, a S. Giovanni Vecchio di Stilo, a Pozzolio di Santa Severina, ed alla Cattolica di Stilo, dove la vera cupola è quanto mai depressa. Non sappiamo invece, se avesse cupola la vecchia cattedrale (ora Addolorata) della stessa città, perchè diruta più che a metà. Ma non ne aveva sicuramente S. Spirito di Palermo, della fine del sec. XII, e dovuta all'arcivescovo Walter Offamilio, chiesa che colla nostra ha parecchie affinità nei pilastroni di fabbrica, e nei tondi decorativi all'esterno delle navi [10].

Avrei voluto anche pensare, a proposito delle cupole, ad una sopravvivenza di forme arcaiche bizantine, suggerite forse da peculiari condizioni del sottosuolo o del materiale costruttivo. Ma sulla loro indole parmi convenga sospendere ogni giudizio, in attesa che un restauro generale dell'edificio ci consenta di studiarle nella loro intima struttura e nella forma.

I portali decorati sono i due laterali, mentre il principale molto sobrio subì per giunta mutilazioni nella ripresa della facciata. Anche il portale di settentrione è stato alquanto rimaneggiato nel restauro barberiniano: ma non ne fu alterata la linea generale (*fig. 12*). Due colonnine in arenaria forte, appoggiate agli stipiti, anzichè essere sormontate da capitelli sorreg-

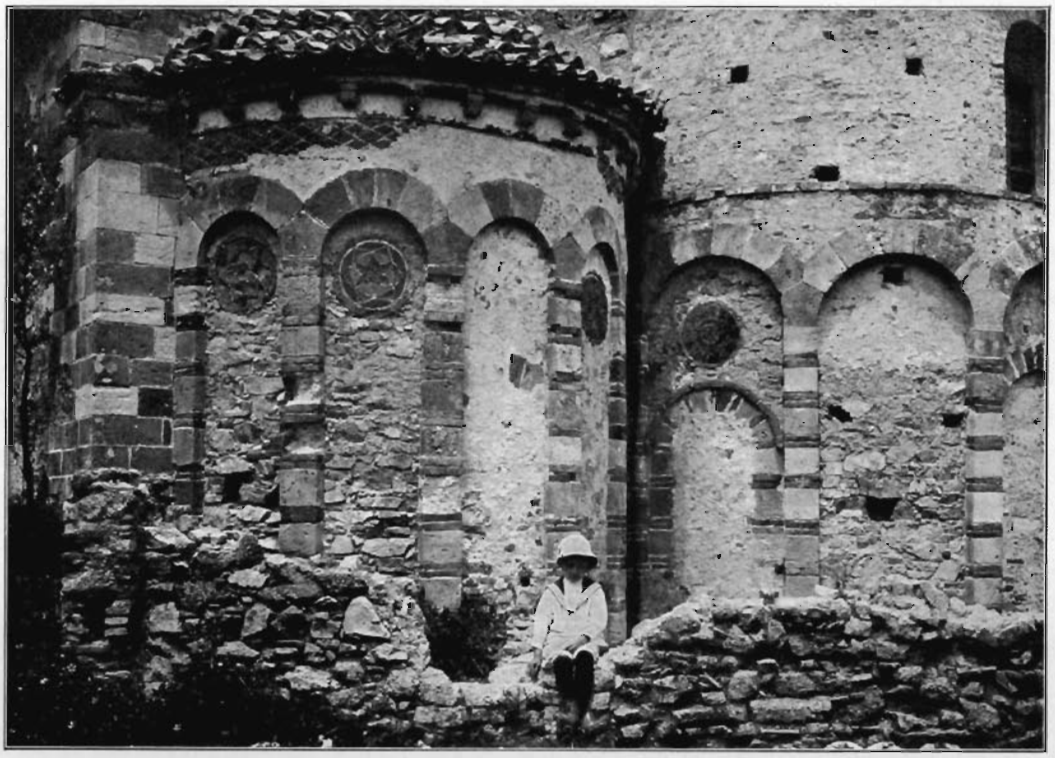

Fig. 15. - Patirion: Absidi.

genti l'arco, come nella opposta porta di mezzodì, continuano non interrotte in un arco a bastone, da cui irradiano i grandi conci solcati da una doppia saetta incisa e riempita di materia bianca; questo particolare abbiamo scoperto, abbattendo il fitto intonaco che mascherava tutto l'arco; fu invece asportata tutta la cornice esterna di esso, che poggiava sopra due mensolette. È nel complesso una porta molto semplice e di decorazione assai sobria.

Il motivo a saetta od a sega degli arconi di porte ed anche di finestre viene dapprima espresso in piatto con un moderato uso di tarsia ma poi assume forte rilevato. Non si esclude che i decoratori siculo-normanni abbiano tratta l'ispirazione di tali forme dall'arte araba, nella quale esso non è ignoto [11]. Esso si afferma timidamente nella prima età normanna, si sviluppa in forme poderose in quella aurea e nel periodo svevo, per generalizzarsi poi nel tempo aragonese (sec. XIV), nel quale assurge al suo pieno e più ricco svolgimento [12]. Sotto tale rispetto il portale del Patirion, colle sue forme di una grande semplicità e quasi timide, è forse il più antico documento che dell'arte normanna di esso possediamo.

Più ricca, più gaia la decorazione del portale meridiano oggi mascherato da miserabili ambienti terragni che invasero quasi tutta la fiancata sud del tempio e che si dovranno demolire per metter a vista non solo il portale, da proteggere con acconcio tettuccio, ma anche le due finestre della nave ora otturate. Questo bel portale vedesi reintegrato nell'accurato disegno a *fig. 13*. Gli stipiti a conci formano un incasso, nel quale sono innestate le due colonne di arenaria forte sorreggenti l'arcone. I due capitelli, accasciati, in calcare compatto, sono decorati di fogliami aperti a ventaglio con volute agli angoli. Essi reggono alla loro volta due

mensole, l'una a scacchiera, l'altra a triplice toro [13], sulle quali gravita l'arco a pieno centro. Se alla base della lunetta vi fosse un architrave monolito, è incerto; io lo ho fatto indicare, con riserva, a punteggio. La larga fascia di questo portale è stata oggetto di cure particolari, ed è adorna di vaghissime tarsie policrome, ripetendo a giro il motivo di un doppio ordine di archetti e di cuspidi moresche, che alla loro volta racchiudono una serie di dischi [14]; l'arenaria gialla e la lava producono il loro effetto di colori a contrasto, che vedremo con pari efficacia ripetersi nei tondi delle absidi; e di lava era pure il listello terminale abraso. Gli interstizi delle commissure, larghi quasi un cm., riempiti di calce bianca, accentuavano gli effetti della policromia.

Le Absidi di levante della chiesa formano esternamente la parte più nobile e meglio conservata di essa, colle speciali caratteristiche decorative dell'architettura normanna. Se ne vegga la fotografia a *fig. 14* e *15*. Ognuna presenta cinque archeggiature con lesene policrome, ottenute alternando i conci bigi o chiari con due letti di mattoni. Nei sottarchi sono inseriti dei tondi a vaga policromia, combinati con pietra lava, arenaria gialla e col bianco interstiziale della calce. Alla *fig. 16* si vedono i tipi di codesti tondi, i quali racchiudono tutti una stella, variamente foggiata. Dei quindici tondi originarii soltanto undici sono oggi superstiti, e converrà col tempo ripristinare anche gli altri [15]. Al di sopra degli archi si svolge una fascia, a losanghe pure policrome (giallo-nere, lava-arenaria), ed in alto sporgono le mensolette colla cornice terminale sottostante al tetto.

Ma i restauri barberiniani e forse altri più antichi hanno turbata la semplice e deliziosa armonia di codeste absidette. Le tre finestre della centrale e le due delle laterali vennero murate, forse a premunirsi contro le bande brigantesche, di cui il p. Rende nella sua storia racconta episodi gravissimi; sopraelevato il mezzo tamburo dell'abside centrale; rimaneggiate, forse (ma è assai dubbio), le cupole. Viceversa la zoccolatura delle absidi si è venuta interrando; di quanto, non può dirsi, senza uno sgombero che si impone, ma certo sensibilmente.

Il pavimento della chiesa, col suo tappeto musivo, era la parte di gran lunga più nobile di tutto il monumento; esso venne eseguito dall'abate Blasio, successore del beato Bartolomeo, come ci viene attestato dalla magnifica iscrizione musiva, che annunziava l'opera a chi entrava nel tempio. Come a S. Adriano, è d'uopo distinguere anche qui due foggie e due tecniche di decorazioni del pavimento. Prima di dire di esse, debbo premettere, che detto prezioso pavimento per ben otto secoli non venne sottoposto a tutte quelle delicate cure di manutenzione e di risarcimenti, che simili opere richiedono; cure che se nei primi secoli erano meno necessarie, negli ultimi invece dovettero essere indispensabili; ed invece nulla se ne fece. Oggi infatti più della metà, forse $^4/_5$ del pavimento antico sono scomparsi, supplendolo con mattonelle di creta e di cemento. La pianta generale della chiesa mostra le parti del mosaico ancora superstiti, ma anche queste sono avvallate in più punti, sgretolate e sconnesse ai margini, e reclamano urgentissimi provvedimenti [16]. Nella nave centrale metà almeno del pavimento è sollevato di qualche cm. e rifatto in mattoni; è da augurare che essi ricoprano avanzi musivi, sia pur ridotti in pessime condizioni. Ed un giorno si dovrà strappare codesto ammattonato, per vedere, se e quanto si celi sotto di esso.

L'*opus sectile* occupa un tratto delle navi laterali e di esso sono superstiti pochi avanzi in misero stato, in corrispondenza alle porte laterali. Quella centrale invece è trattata a vero mosaico, grossolano bensì, ma di grande effetto. Come a S. Adriano [17] anche qui l' « opus sectile » si applica a grandi formelle rettango-

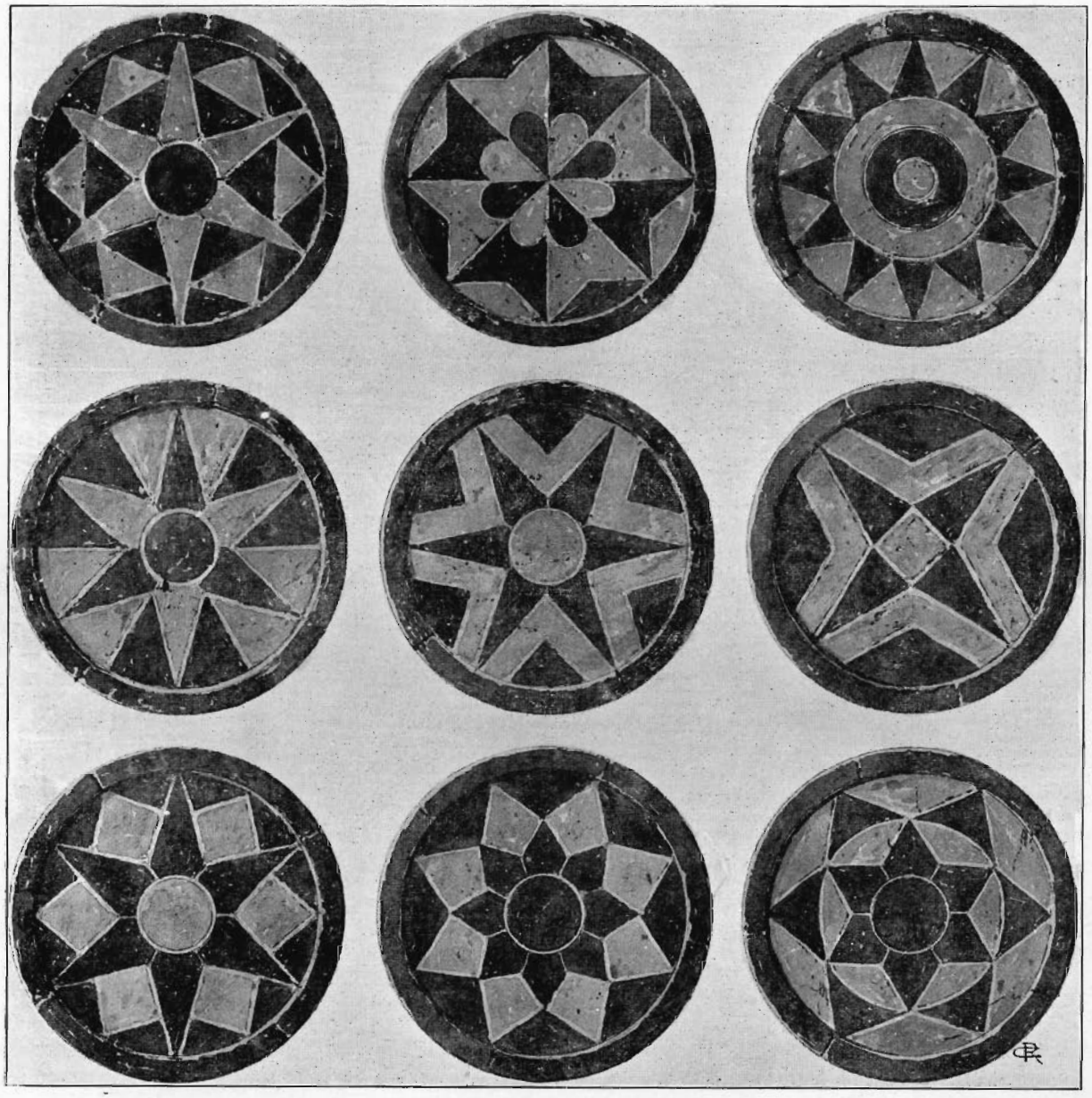

Fig. 16. - Formelle delle absidi del Patirion.

lari, racchiudenti dei tondi, con l'identico repertorio di forme minori, cioè poligoni, stelle, losanghe, rombi, spinapesce, triangoli in disparate combinazioni e colle stesse illusioni e capricci di forme, come a S. Adriano. E quasi lo stesso è anche il materiale così dell'« opus sectile » come dei mosaici. Esso è dato in grandissima prevalenza da rocce calabresi, le cui fiumare formavano una inesauribile miniera; una parte minore è ricavata da ritagli di marmi antichi, provenienti forse da quelli stessi campi di ruine che alimentarono S. Adriano, e forse fu lavorato dalle stesse maestranze. Superfluo aggiungere che si deve ritenere antico ogni ritaglio di marmo, perchè i Normanni non esercitavano cave, ma sfruttavano invece con grande ardore

Fig. 17. - Particolare dei mosaici.

le ruine di antiche città. Ed anche qui, come a S. Adriano, ho fatta una inchiestina epigrafica, ma senza successo, perchè nessuna lastrina marmorea, almeno nella sua faccia a vista, presentava tracce di lettere [18].

Ma se moltissimi punti di contatto presenta l'opera settile delle due chiese, sensibilissimo divario intercede invece in quella veramente musiva; i mosaici del Patirion al confronto di quelli di S. Adriano sono di gran lunga più vasti, ma altrettanto più grossolani; i tesselli sono a gran prevalenza di calcari e di altre rocce dure colorate calabresi, ma le commissure difettano di quella perfetta connessione che si avverte nei mosaici classici anche tardi; così il loro modulo, ossia la cubatura, rilevante, sono indice di una tecnica decadente, che evita le difficoltà di quella a piccole tessere.

Procediamo ora alla descrizione analitica di detti mosaici, procedendo dal grande portale e tenendo per guida il vasto rilievo, che con pazienza da certosino venne eseguito da R. Carta [19], mercè il quale soltanto una buona volta i mosaici del Patirion vengono presentati al pubblico in edizione fedele ed accuratissima. A controllo poi del disegno io ho fatto eseguire, attraverso non poche difficoltà, anche le fotografie delle parti più nobili e meglio conservate del mosaico.

Il primo tondo, a sinistra entrando, con un diametro di m. 2.36, cinto di una fascia a treccia, ha il fondale bianco. In esso spicca un grande Centauro, con testa e torace umani, retrospecente e suonante un corno, sorretto con ambo le braccia. Il corpo umano come quello equino sono fasciati alla vita da una cintura a bolli; i colori del mostro, come il rendimento delle forme, non che lo stile risultano evidenti dalla tavola e dalla fotografia di controllo (*figura 17*), risparmiandoci una lunga e verbosa descrizione.

Fig. 18. - Particolare dei mosaici.

Disco di destra, racchiuso dalla stessa fascia a treccia, con forme angolari e romboidali delle losanghe, che tradiscono una mano esecutrice diversa dalla treccia dell' opposto disco. È in essa effigiato un bello e vigoroso cavallo, che sciolto da ogni briglia, saltella e scrolla l'abbondante criniera. Dalla fronte spicca una lunga punta, che non parmi orecchia, ma piuttosto corno; anche gli zoccoli, non equini ma ad unghia fissa, denotano un animale fantastico, l'unicorno. Da notare i sei bolli sulla coscia dell'animale, come su quella del precedente. La testa del cavallo colla criniera, sotto il lavaggio, risultarono di una roccia calabrese verde-cupo.

L'iscrizione arrestava a questo punto il visitatore, per ricordargli l'autore di tanta opera, per quei tempi ragguardevolissima; essa è in due righi, lunghi ognuno m. 5.60, con lettere di cm. 40, scritta a caratteri normanni monumentali, in rosso cupo, orlati di nero su fondo bianco e racchiusi fra due ornati, di sapore classico quello inferiore e l'altro con carattere di arabesco. L'abbate od egumeno Blasius non figura nella serie dei dodici abbati dei secoli XII–XIV che l'Ughelli (*I. S.*, IX, 293) ed il Battifol riuscirono a ricavare da carte e diplomi; non cade però dubbio che esso non sia del sec. XII, e forse il successore di Luca. Egli dovette condurre a termine e nobilitare col sontuoso pavimento l'opera iniziata dai suoi due predecessori.

Al di sopra della fascia scritta che annunzia solennemente ai devoti l'opera magnifica dell'abate Blasius, riprende la decorazione a grandi tondi appajati, la quale continuava sino al presbiterio. Ma pur troppo oggi due soli altri tondi sono rimasti superstiti, inquadrati in motivi classicheggianti, come i motivi che riempivano gli angoli della coppia precedente, ove se ne tolgano l'oca e la sirena od arpia del triangolo

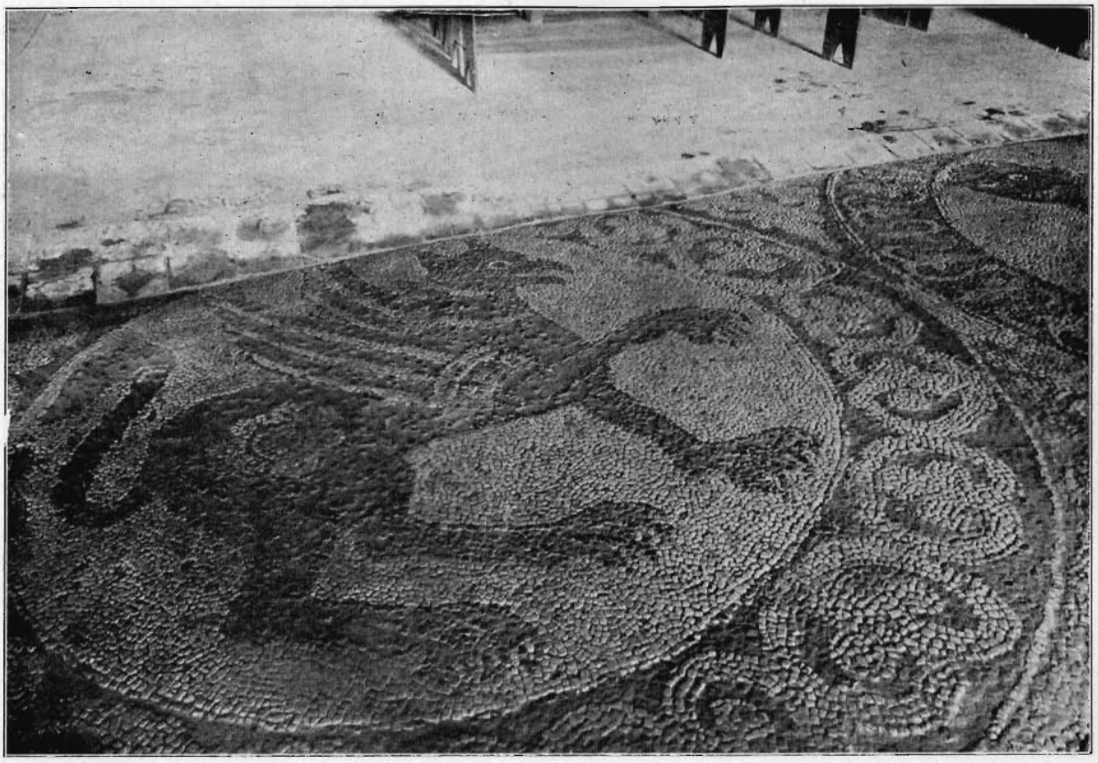

Fig. 19. - Particolare dei mosaici.

inferiore centrale. E del paro classici sono i fregi che contornano i due dischi superiori, fregi che i mosaicisti o desunsero dai loro cartoni, o forse anche da qualche fregio scolpito o da qualche bel vaso greco della regione di Thurii, che avrebbero destato il loro interesse di ricercatori di motivi ornamentali. Vedesi in fatto nel disco di sinistra la foglia trilobata inserita in una pelta, e dall'altra una palmetta chiusa in una lira ed alternata con foglie; fregi ovvii, come ognuno sa, nella pittura vascolare attica nera e rossa del secolo V.

È inscritto nel tondo di sinistra un grifone alato, la cui testa dal becco adunco è profilata a destra, con assai più esatto senso della prospettiva che non sia nel precedente cavallo unicorno affrontato al grifone; nell'altro disco un essere felino, leonino (pantera?), colla testa di faccia e la giubba nera; ma la maschera arieggia alquanto fattezze umane, nè saprei dire se per incapacità dell'artista, o per deliberato proposito di concezione. Davanti la porta di mezzogiorno vi sono altre formelle circolari inquadrate in fregi, ma di dimensioni assai minori di quelle della nave centrale, misurando soltanto m. 1.20. Esse sono ridotte in condizioni deplorevoli; due soltanto quasi intere e di altre quattro piccoli segmenti marginali; un leone (?) nero acefalo ed un grifone nero con ala a tocchi bianchi.

Davanti alla porta di nord si protendevano altre forme circolari inquadrate, maggiori di quelle della porta opposta, ma pur sempre minori di quelle della nave centrale. Sono due intere e due mezze: *a*) A sinistra entrando tondo (diam. cm. 120 + 125) chiuso in treccia; su fondo bianco figura di cervo a testa bassa *(fig. 21)*; i tesselli molto logori sono rossigni; *b*) a destra disco (diam. m. 1.35;) su fondo bianco con Centauro metà uomo e metà cavallo; il nudo umano

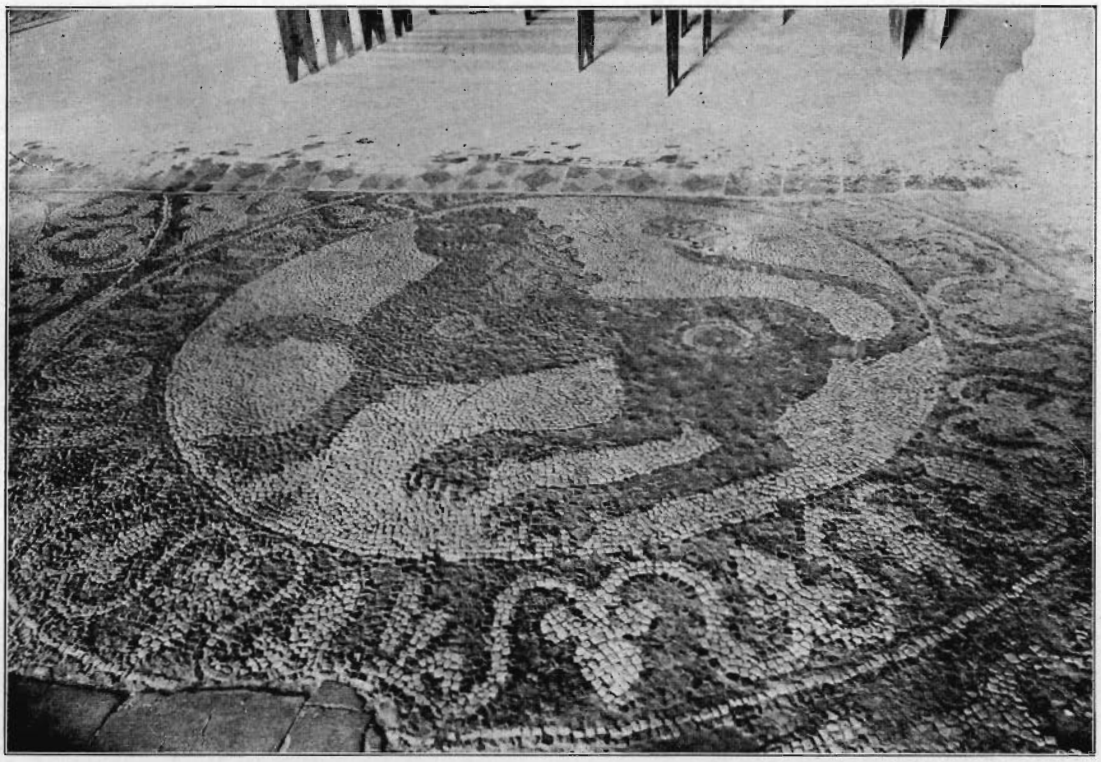

Fig. 20. - Particolare dei mosaici.

è carnicino pallido, quello equino verde cupo; chioma muliebre sciolta al vento (verde); nel corpo equino verde due tondi chiari e le costole indicate da archetti; il Centauro tira d'arco. In giro fascia di foglie a cuore, in nero, piene; *c*) metà di un disco colla metà inferiore di un grosso felino, senza la testa, ma che rivela la sua natura dagli unghioni prominenti. La fascia di contorno è un tralcio ondato con foglie trilobate; *d*) mezzo disco colle sole gambe di un quadrupede davanti al quale un albero; impossibile determinare la specie, mancando testa e corpo.

Gli elementi secondari dei mosaici, cioè i fregi circolari, quelli lineari dell'iscrizione, i triangoli fra tondo e tondo (saggio a *fig. 22*) sono quasi tutti di un fresco e vivace sentimento classico ed anche bene interpretati. Tutto codesto repertorio di forme si trova nella bella ceramica attica del sec. V, e non so se sia una illusione la mia, il voler vedere una immediata influenza classica dell'arte greca, ed in particolare di quella vasculare, sui redattori dei cartoni (i *pictores imaginarii*) [20], che servirono di modello ai mosaicisti. La sontuosa Thurii attica deve aver dato dei vasi superbi, ed anche frammenti di essi, a prescindere da marmi e forse terrecotte architettoniche; da questi oggetti antichi i decoratori avrebbero tratto gli spunti in parola. Vero è che codeste forme greche possono essere state trasmesse, nella loro perenne bellezza, anche per altra via cioè dal substrato classico onde l'arte bizantina era pervasa, substrato classico, che attraverso vicende profonde di secoli e di evoluzioni, si è tramandato sino a noi. In ogni modo codesti elementi accessori di carattere classico vennero sopraffatti dal nuovo gusto imperante intorno al mille, quello cioè dei soggetti bestiari, per i quali rimando a quanto ebbi ad esporre diffusamente nel *Boll. Arte Ministero Pubb. Istruzione*, 1921, pag. 122, a proposito

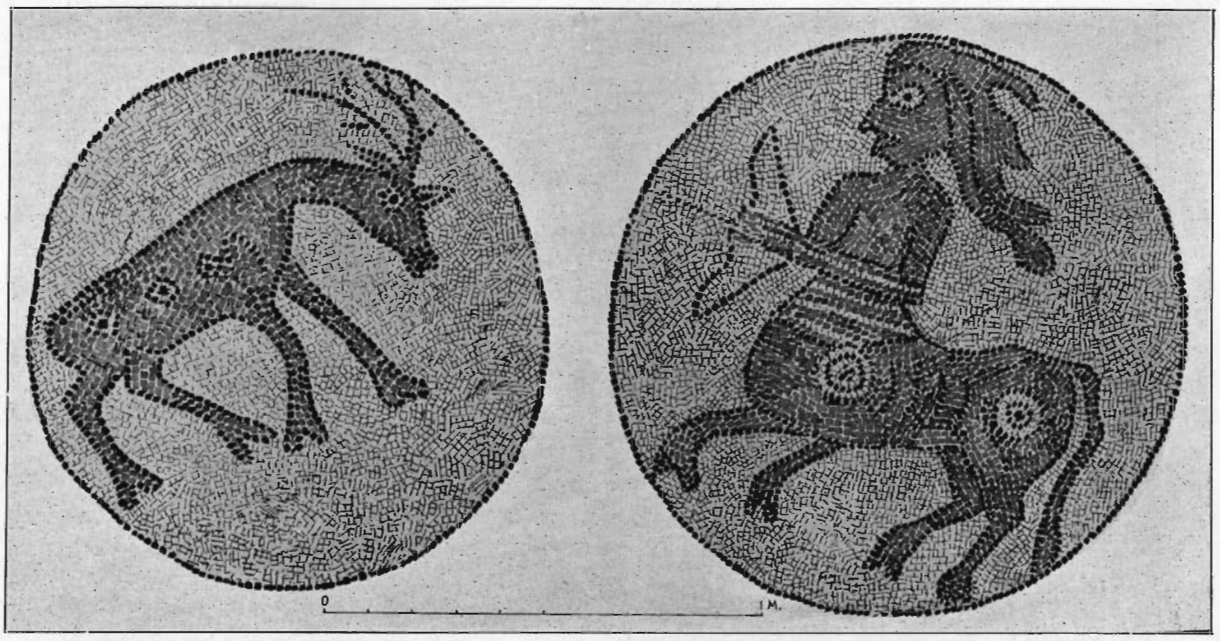

Fig. 21. - Formelle dei mosaici.

del pavimento e delle scolture di S. Adriano.

Ma prima di procedere alla delicata ricerca delle maestranze, che eseguirono i mosaici del Patirion, voglio comunicare i risultati di una mia piccola inchiesta petrografica, alla quale ho pur dianzi accennato. Al fine di eseguire le fotografie e gli accurati lucidi, donde la abile e paziente mano di R. Carta trasse la magnifica tavola policroma dei mosaici, ne ho prima eseguito un generale lavaggio, il cui effetto è stato quanto mai sorprendente. Il grande mosaico dell'abbate Blasius si è improvvisamente svelato in tutta la sua grossolana bensì ma tuttavia smagliante bellezza di disegno e di colori. Solo così riuscii a comprendere l'effetto potente, che coi suoi vibranti colori, colle imagini terrificanti dei mostri esso doveva produrre sugli occhi e le menti ingenue e semplici di quelle rudi popolazioni montanare, e sugli stessi monaci, ben pochi dei quali avevano visto i rutilanti mosaici delle basiliche di Ravenna, di Roma e di Bisanzio. E questo provvidenziale lavaggio mi ha dato anche modo di studiare a fondo oltre che la tavolozza dei colori anche la petrografia degli elementi musivi: *a*) il bianco è ricavato a grandissima maggioranza da frammenti marmorei con infinite sfumature; le rovine di Thurii-Copia, ed altre minori e più lontane hanno fornito un materiale ragguardevole di tessere bianche; ma altresì le fiumare calabresi coi ciottoli calcari durissimi ed anche quarzitici, dei quali ultimi non trovo impiego attesa la loro estrema durezza e compagine quasi cristallina; *b*) il verde cupo e chiaro è stato tutto fornito da rocce locali; il lavaggio non mi ha rivelata la presenza di pietre nere o di lave; *c*) il giallo (unicum nella criniera della tigre o leonessa davanti la porta) sembra di giallo antico, perchè durissimo e resistente all'acciaio; il giallo chiaro (volto, collo o mani del Centauro) è ottenuto da calcari locali e forse anche da pezzi antichi; *d*) il rosso sanguigno con molte gradazioni deriva pure da rocce paesane.

Il pavimento dell'abate Blasius fu certo per i suoi tempi opera sontuosa e di non poco costo, ed alla sontuosità di esso dovette rispondere nella chiesa una certa ricchezza di marmi scolpiti oggi

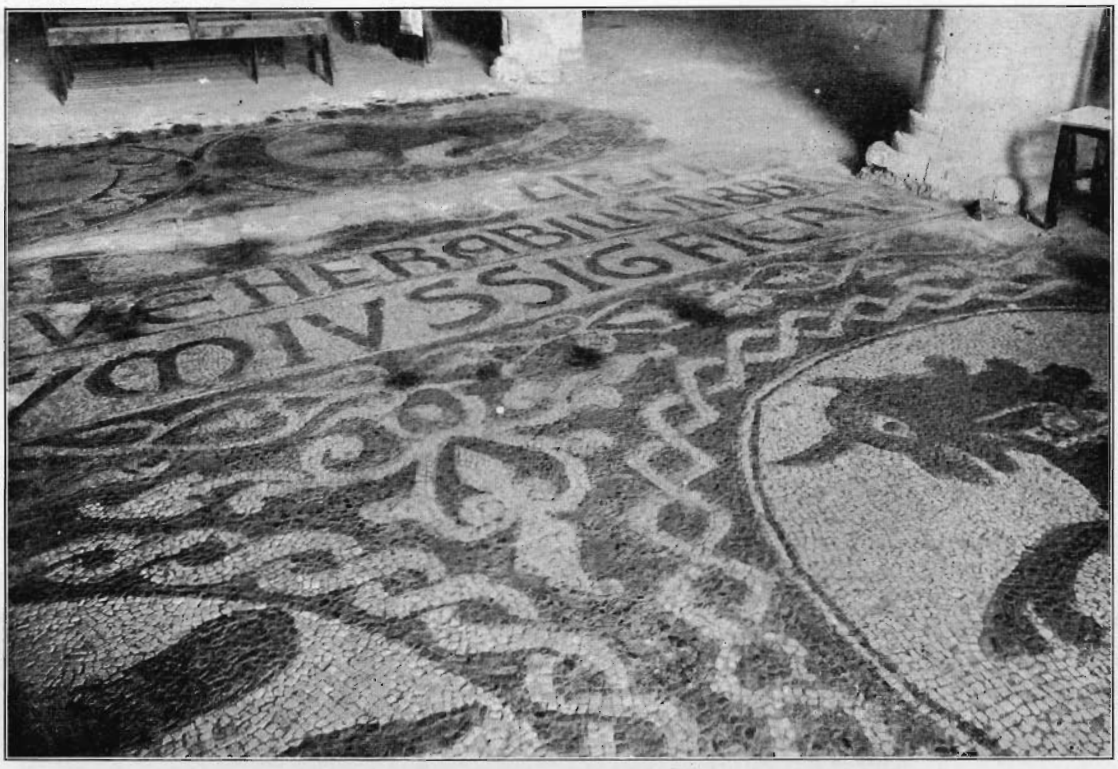

Fig. 22. - Particolare dei mosaici.

perduti; con molta probabilità non mancava una decorazione pittorica nelle absidi, in sostituzione di mosaici parietali; e sulle pareti lunghe se non si svolse una decorazione organica od una lunga teoria di santi, non mancarono pannelli con santi basiliani, o latini, di cui la pietà dei fedeli, come era consuetudine, caricò nei secoli le pareti e forse anche i piloni.

Ma donde vennero e chi erano i mosaicisti del Patirion? È una domanda lanciata nei buio, data la mancanza di pavimenti analoghi a questi due. A S. Adriano vediamo messe in opera delle formelle marmoree di tecnica raffinata, e di marmi scelti, le quali poterono essere confezionate non sui luoghi e forse nemmeno in Calabria. Al Patirion il mosaico grossolano prevale sull' « opus sectile » e la sua fattura richiama quelli di Otranto e di Brindisi [21]; nel mosaico di S. Nicolò di Bari si ha invece quasi l'incontro delle due maniere del Patirion e di S. Adriano. Le due opere calabresi sono quasi sincrone, ma dovute a maestranze diverse per tecnica e per ispirazione. Erano calabresi, erano apule, ovvero siciliane codeste maestranze? Nei lunghi secoli della signoria bizantina la Calabria era così profondamente decaduta, che colla conquista normanna i vecchi monasteri basiliani, veri focolari della coltura e dell'arte bizantina, dovettero in gran parte essere rifatti *ex novo*. Di monumenti genuinamente bizantini presso che nulla possiede la Calabria, ove se ne tolga la Cattolica di Stilo ed il Battistero di Santa Severina. È solo coi Normanni che vi ha tutto un rifiorire di vita anche artistica. Non posso negare che maestranze bizantine svolgessero nei sec. VIII-XI anche in Calabria una loro attività, che dovette essere molto umile e grama, e di cui disgraziatamente quasi nessuna traccia ci è pervenuta; sopratutto della difficile e delicata industria dei marmorai e dei musaicisti nulla

sappiamo. Quest'arte ebbe invece un grande sviluppo in Sicilia sotto i Normanni, e sopratutto nella seconda età normanna, che trasformò Palermo in una città orientale. Sulle vecchie maestranze arabe e bizantine i nuovi signori innestarono il sentimento della nuova arte cristiana, rimasta però due volte orientale nella sua essenza e nelle sue forme, araba nelle ville, bizantina nelle figurazioni delle chiese. E Palermo divenne tale potente focolare di quell'arte normanna, che irradiò la sua influenza su tutta la Sicilia non solo, ma anche sulla parte del regno che stava al di là dello stretto. Ora a noi risulta per dati storici precisi, che il Patirion sorse sopratutto per la protezione e la munificenza di un principe normanno, Ruggero II, e di un altissimo e potente patrizio il celebre ammiraglio Cristodulo. Tutto induce a credere pertanto che codesti munifici signori si valessero di maestranze siciliane, per far decorare il nuovo monastero, oggetto delle loro cure e della loro pietà. Se di ciò mancano le prove assolute e dirette, considerazioni d'indole storica ed artistica sembrano favorire la tesi suindicata.

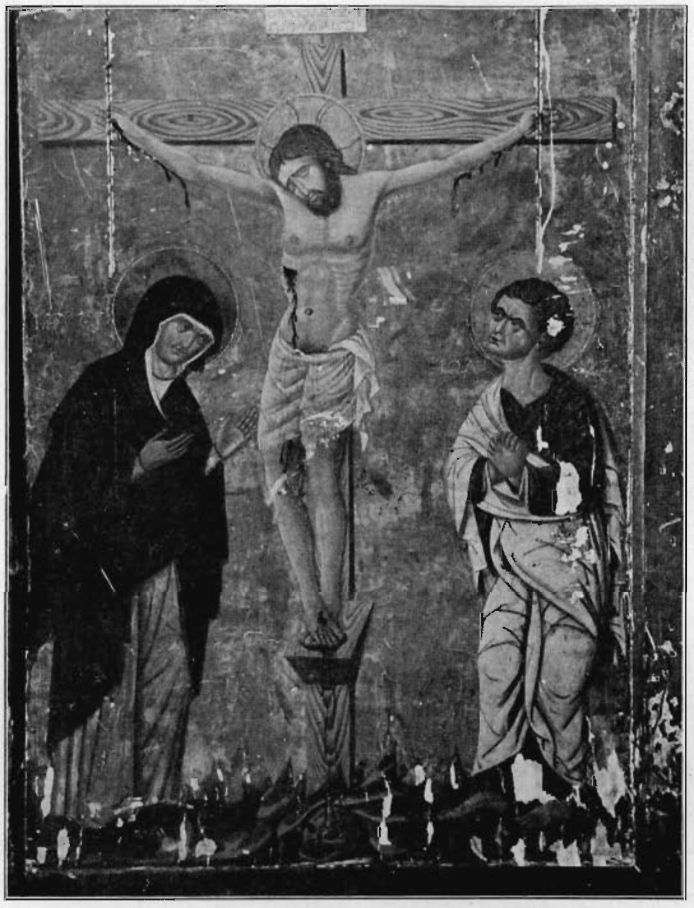

Fig. 23. - Quadro della Odigitria.

Prima di chiudere la descrizione della chiesa del Patirion si ricordi come essa fosse nobilitata dal sepolcro del suo illustre fondatore Bartolomeo, che per esplicita attestazione del suo *Bios* (o. c. ed Caietani *VSS.* vol. II, pag. 144) era stato in essa composto. Negli ultimi secoli fu tanto il negligente abbandono del tempio, che ogni traccia del sacro e venerato deposito era scomparsa, nè ad esso fa accenno veruno il Rende nella sua descrizione del 1717, segno che da assai tempo se ne era perduto il ricordo. Invano io ricercai qualche debole traccia, e cercai i sepolcri degli hegumeni che nei primi secoli illustrarono la gloriosa abbazia. Tutto è stato cancellato e sommerso in una vergognosa e delittuosa oblivione, che decorre dal secolo XVI. Soltanto all'esterno angolo S-O del tempio l'ispettore Storti mi indicò una volgare fossa carnaria, dove io non posso credere venissero buttati alla rinfusa coi cadaveri dei più umili calogeri anche quelli dei capi della comunità basiliana. Se un giorno l'intero edificio, ed il pavimento in particolare, verranno sottoposti ad un razionale restauro, è da augurare che qualche lieta sorpresa venga a diradare la fosca e miserevole oscurità che da quattro secoli incombette sul cenobio, un tempo glorioso di fede e di arte.

Decorazioni del Patirion. - L'esame da noi

fatto della chiesa celebrata e decantata per secoli si risolve in una amara delusione per ciò che riflette la sua fama artistica, che dovette essere un riflesso di quella storico-ascetica. Se non fossero i mosaici, la porta di mezzodì e le absidi, il vaso della chiesa, pur rispettabile nelle sue linee e nelle dimensioni, nulla presenterebbe di eccezionale; gli è che la chiesa nelle tristi vicende degli ultimi secoli è stata spogliata di tutto e ridotta ad un nudo cadavere. Non parlo dei preziosi arredi portati da Bisanzio da Bartolomeo, e di quelli non meno preziosi che dovettero essere donati dai munifici principi normanni, e della insigne biblioteca in buona parte messa in salvo nella Vaticana; ma ciò che in particolare colpisce, è l'assenza assoluta di marmi al paragone di S. Adriano; marmi, che in qualche misura non dovettero mancare, malgrado le difficoltà del loro trainaggio in luogo alto isolato e privo di mediocre viabilità. Ma dal 500 in poi per l'incuria dei monaci la chiesa venne spogliata di tutto, e la tradizione vuole, che i suoi altari marmorei sieno stati portati a Corigliano od alla Schiavonia; e se questi ci risultano lavori di tarsie policrome, vuol dire che i più antichi, dalle forme austere, erano stati da tempo aboliti e suppliti da opere barocche. Oggi la chiesa è desolatamente nuda,

L'unica campana superstite, appesa nell'atrio, è un povero bronzo del 1747, senza valore artistico di sorta. Un grande Cristo crocifisso in legno duro è esposto nell'altare maggiore entro una vetrina, oggetto di grande devozione: e se ne decantano i pregi artistici, modesti per vero, trattandosi di una scoltura, che ritengo non anteriore al secolo XVII.

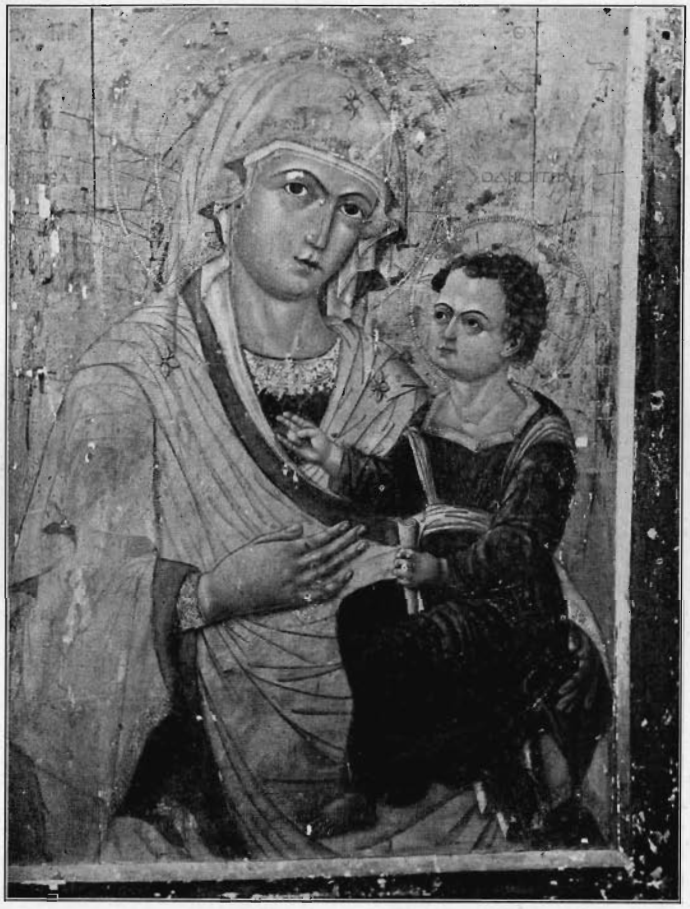

Fig. 24. - Quadro della Odigitria.

Una Madonna Odigitria in tavola, del secolo XV, di maniera bizantina, venne trasportata in tempo imprecisato nella chiesa di S. Pietro in Corigliano, dove oggi ancora essa è oggetto di grande venerazione. Mi è grato poterne dare qui, per la prima volta, una riproduzione fotografica, a *figg.23-24*. Certo non è questa l'imagine antichissima e genuinamente bizantina dei primi del sec. XII, che non sappiamo per quali vicende distrutta ed oggetto di venerazione per quattro secoli, ma una copia della fine del sec. XV, che è probabile abbia in qualche guisa imitato l'icona più antica. Essa è in legno, ed è dipinta in ambo le faccie su fondo d'oro. Da un lato vi si vede Cristo in croce, fra la Vergine e S. Giovanni, dall'altra il busto della Vergine col divino Infante nelle brac-

Fig. 25. - Conca marmorea - Messina, Museo.

Fig. 26. - Conca marmorea - Messina, Museo.

cia, colla leggenda MP ΘΥ || Η ΝΕΑ ΟΔΗΓΗΤΡΙΑ ed in basso un'altra epigrafe a caratteri aurei: ΑΘΑΝΑΣΙΟΣ · ΦΙ ΑΙΠΠΟΥ · ΧΑΛΚΕΟΠΥΛΟΣ · ΑΡΧΙΜΑΝΔΡΙΤΗΣ · ΤΗΙ · ΜΗΤΡΙ · ΤΟΥ ΘΕΟΥ · ΣΩΤΗΡΙΑΣ · ΤΩΝ · ΠΡΟΣΕΡΧΟΜΕΝΩΝ · ΧΑΡΙΝ. È bene notare che questo Atanasio Calceopito, archimandrita del Patirion, fu poi vescovo di Gerace, e vi morì nel 1497, dopo avere determinata l'unione delle chiese di Oppido e di Gerace [22].

Vi era una decorazione pittorica, sia pur parziale, al Patirion? Nulla ci è dato asserire al riguardo, perchè i dealbamenti ed i rinnovati intonachi alle pareti interne del tempio hanno mascherato, se non anche cancellato, ogni cosa. Certo una decorazione pittorica generale è da escludere « a priori »; se mai, essa si limitò alle absidi, ed in ipotesi ristretta a quella centrale. Sulle pareti delle navi o sui pilastri è verosimile venissero dipinti dei pannelli con imagini di santi bizantineggianti. Delle chiese calabresi che fanno gruppo colla nostra, soltanto S. Giovanni Vecchio di Stilo ha conservato due pannelli di età remota (cfr. *Bollettino*, a. 1914, pag. 349 e 351). La piccola chiesa di S. Angelo al Raparo in Basilicata, che dovrebbe, secondo la tradizione, datare dal sec. X, con una sola nave voltata a botte, con transetto pure a botte e con cupola centrale, ancora un quarto di secolo addietro serbava avanzi di una decorazione generale, con grandi figure sovratutto nella conca e nella volta; un ulteriore e più attento esame assegnerebbero però al tre e quattrocento una parte almeno di codesti dipinti [23]; ma giova tener conto, che essi venivano talvolta rinnovati e sovrapposti ad altri più antichi.

Lo svolgimento di codesti palinsesti è sempre una operazione ardua ma fertile di preziosi risultati per la storia della pittura sacra; S. Maria Antiqua al Palatino informi. Gli è perciò che in una futura sistemazione definitiva del Patirion si dovrà mettere in programma anche una quantità di assaggi sugli intonachi delle pareti, ed in particolare delle absidi, per vedere se essi celino antichi affreschi.

Ma un pezzo veramente ragguardevole e misteriosamente scomparso esisteva un tempo al Patirion; trattasi di una conca marmorea, non sappiamo bene se battesimale, o pila dell'acqua santa. Essa ha subìto delle strane vicende, ed è sparita creando una leggenda [24].

Non ho trovato persona a Corigliano che

Fig. 27. - Conca marmorea - Messina, Museo.

Fig. 28. - Conca marmorea - Messina, Museo.

ricordasse di averla vista, ma di essa vi è un vago e confuso ricordo nei libri, donde nacque la leggenda, che oltre mezzo secolo addietro essa fosse stata venduta per molte migliaia di lire a Parigi, dove invano io ne feci ricerca.

Il guaio si è che il bacino non venne mai descritto, nè figurato dai vecchi scrittori, i quali si occuparono soltanto della iscrizione che lo decorava. Ad accrescere la confusione interviene il fatto, che il bacino è dato nei vecchi scritti siccome esistente ora al Patirion ed ora a Messina, ed il suo titolo venne confuso con quelli dell'esemplare analogo di S. Salvatore di Messina, il quale alla sua volta, è dichiarato in qualche fonte, come esistente già al Patirion. Per l'aggrovigliata e confusa bibliografia, che ho cercato di coordinare cronologicamente, rimando alla nota.

In tanta confusione di dati, per mettere le cose in chiaro, non restava che procedere ad una ricognizione del pezzo superstite a Messina e dei suoi titoli, passando così dall'esemplare noto a quello meno noto e scomparso. L'esemplare noto e superstite è quello del Museo Nazionale di Messina proveniente da S. Salvatore. Esso è stato per la prima volta da me pubblicato in fototipia, da 4 lati, in questo *Bollettino* 1921, pag. 118 e 119 sg.; le quattro immagini fotografiche vengono qui riportate, perchè attesa la loro bontà mi risparmiano una minuta descrizione del pezzo; aggiungerò solo che il bacino misura in alt. cm. 59.5 con un diam. sup. di 53. Nel fondo della cavità è scolpita una croce equilatera a braccia aperte, sulle cui estremità la nota invocazione; $\overline{\text{IC}}$ | $\overline{\text{XC}}$ | [v] I | $\overline{\text{KA}}$.

Quattro teste umane barbute di un'arte quasi barbara, ed in ogni caso assolutamente prive di reminiscenze classiche, formano coi loro vigorosi aggetti, quattro maniglie per manovrare il pesante bacino, ed in pari tempo ne dividono la parte superiore in quattro campi decorati di vilucchi ed intrecci, nel cui centro, in tre, campeggia la croce. Nella faccia nobile del bacino è incisa in due righi la epigrafe, di cui si dà qui per la prima volta il facsimile fotografico *(fig. 29)*, affinchè si abbia una buona volta un saggio fedele della paleografia di questi titoli, soventi volte riprodotti, ma non mai colla precisione voluta così nei riguardi delle lettere come del testo[25]. Questo primo distico dice:

Τὸν κοιλάναντα τὴν κολυμβῆθραν, Λόγε,
Σῶσοις Γανδουλφου ταῖς Προφητῶν πρεσβίαις

S'invoca dal Signore (il Verbo Incarnato - Λόγος) che per la intercessione dei profeti sia salute a Gandolfo, lo scalpellino che scavò e scolpì il bacino, detto per antonomasia la colymbatra. Il nome di questo scalpellino, più che scultore, non suona grecamente e non è affatto bizantino; e nemmeno si direbbe latino, cioè italico, ma piuttosto esotico. Comunque sia, assieme al «protomagister Girardus Francus» esecutore del lavori della chiesa normanna di S. Pietro e Paolo a Forza di Agrò [26], abbiamo due nomi di artisti nordici, ma in ogni modo latinizzati, il che dimostra come accanto alle maestranze arabe e bizantine, attivissime e preponderanti sotto i normanni, si fossero infiltrati anche elementi nordici, attratti dai nuovi signori. Il nome di Gandolfo potrebbe anzi in qualche guisa spiegare il carattere barbarico delle teste della nostra conca e quello romanico degli ornamenti, e dà ragione ad un noto storico dell'arte, tedesco [27], che nell'arte normanna riconobbe anche taluni elementi nordici.

La seconda iscrizione con le stesse forme paleografiche a legamenti gira sul listello sottostante al labbro della conca, divisa nei quattro compartimenti interposti fra le anse; ma il primo rigo, sovrastante alla iscrizione del ventre, in parte distrutto, non è stato, che io sappia, mai pubblicato da alcuno dei precedenti editori nemmeno da quelli del vecchio *Corpus I. Gr.*, che pedissequamente hanno copiato l'uno dall'altro; la sua lettura non è infatti priva di difficoltà ed il mio amico e valoroso epigrafista prof. Fed. Halbherr, a cui inviai un calco ed un facsimile esatto del rigo controverso, non è stato in grado, dopo ripetuti tentativi, che di rilevare l'ultima parola di esso, sufficiente però a chiarire la destinazione della conca.

..... Βα] πτίστης (ιον)
τῇ κελεύσει τοῦ ἁγιωτάτου πατρός
καὶ μεγάλου ἀρχιμανδρίτου κυροῦ Λουκᾶ
μηνὶ μαρτίῳ ἰνδικτιῶνος ιγ ἔτους ζχμγ

Appare da questo titolo che il bacino fu ordinato dal santissimo e grande archimandrita Luca, nel mese di marzo dell'indizione XIII dell'a. 6665=1135. Chi è questo grande archimandrita vivente nel 1136? Noi abbiamo visto che un Luca fu il successore del b. Bartolomeo fondatore del Patirion. Trattasi di uno stesso personaggio o di due omonimi ma diversi? Gli editori del *C. I. Gr.* ad n. 8726 postillano, che l'archimandrita Luca di Messina morì nel 1149 ed in Messina fu sepolto. Della vita di S. Bartolomeo noi sappiamo, che quando egli fondò il monastero di S. Salvatore «in lingua Phari» vi chiamò a dirigerlo un basiliano del Patirion, denominato appunto Luca e, sempre secondo il suo biografo (Battifol, o. c. pag. 38), ad accrescere il decoro della nuova istituzione diede ad essa la metà dei codici e degli arredi del Patirion: ἥμισυ βιβλία καὶ τὰ ἥμισυ εἰκονοστάσια, καὶ τὰ ἕτερα κειμήλια, che per le donazioni imperiali e regali al Patirion dovevano trovarsi in sovrabbondanza. In fine è accertato, che al Salvatore vi fu anche un abbate Luca II, però dei tempi svevi (Battifol, o. c. pag. 93). Certo è che Luca I fu uomo di fiducia di Bartolomeo, ed è ben possibile, egli sia stato abbate di S. Salvatore e poscia del Patirion. Egli avrebbe ordinato le due vasche marmoree, forse agli stessi artisti, l'una per S. Salvatore nel 1135, l'altra, come vedremo, per il Patirion nel 1137; infine da un documento presso R. Pirri, *Sicilia Sacra*, pag. 974, si apprende, che re Ruggero gli conferì la direzione su tutti i monasteri di Calabria e di Sicilia, il che potrebbe spiegare come egli apparisca contemporaneamente a Messina ed al Patirion, in monasteri che in particolare gli furono cari [28].

Riprendendo la descrizione della conca marmorea di S. Salvatore, giova ripetere che essa non era mai stata obbietto di un accurato esame così artistico come epigrafico e però furono negletti alcuni piccoli testi, che ne decoravano

Fig. 29. - Epigrafe della conca marmorea.

talune parti. Sul piatto del labbro corre una iscrizione, per quanto io sappia, inedita, perchè effettivamente illeggibile essendo logorata dallo strofinio delle mani; ne ho tentata personalmente la lettura, ho fatto cavare dal disegnatore R. Carta un apografo delle cinque lettere superstiti, ma il testo è per tre quarti distrutto:

ΟΘCRA ....

seguivano 10-12 lettere, quasi per intero scomparse; la quarta lettera è incertissima.

Ma iscrizioni vi avevano altresì sul piatto di almeno due delle quattro anse della conca, ed erano disposte a ferro di cavallo. Sopra una di esse leggesi chiaramente:

+ΟΠΡΟΦΗΤΗCHCAIAC

Sopra un'altra non si hanno che brani di lettere e per giunta incerte: AHCI.....

Infine nel cavo della conca è scolpita una grande croce a braccia aperte, alle cui estremità le sigle della nota leggenda:

$\overline{\text{IC}}$ // $\overline{\text{XC}}$ // $\overline{\text{NI}}$ // $\overline{\text{KA}}$

Identificata così in ogni suo particolare decorativo ed epigrafico la conca del Museo di Messina, accertato per le indagini del Matranga che essa venne scolpita per il monastero di S. Salvatore, e che mai fu al Patirion, come erroneamente erasi detto, resta a fare indagini sull'esemplare dirò così gemello, un tempo effettivamente esistente nel cenobio calabrese, e da più lustri misteriosamente scomparso. Il padre Cozza Luzzi tentò in realtà di venir a capo della cosa, cercando conoscere la forma, la decorazione ed il titolo onde il marmo era unito. Dato fondamentale per la nostra ricerca è questo, che la conca messinese non porta affatto il titolo di re Ruggero, donde consegue che esso spetta ad un secondo esemplare, sovente confuso e quasi fuso col primo dai precedenti editori. Questo dovette essere la conca del Patirion, di cui il vivente barone Guido Campagna, da me interpellato, nulla seppe dirmi. Ma nel 1889 il di lui genitore, al padre Cozza Luzzi che lo interrogava (op. c. pagina 652), pur dicendolo smarrito, aggiunse ragguagli a memoria per noi utilissimi. Il vaso « aveva forma di mezzo uovo, sul cui orlo dello spessore di 4 cm. eravi una scritta in greco antico, quasi incomprensibile. Le pareti interne erano liscie, le pareti esterne tutte attorno lavorate maestrevolmente a rilievo ». L'altezza era di circa 80 cm., il diametro all'apertura di 50 cm., la profondità di 30.

L'iscrizione di questo vaso scomparso è la seguente, ed il suo testo è concorde in tutte

le edizioni, che dal settecento in poi ne vennero date.

Ῥηγὸς κραταιοῦ τοῖς χρόνοις Ῥογερίου
τοῦ πανοσίου Λοῦκα τῶν μονοτρόπων
ἀρχεῖ λάχοντος σκεῦος εἴργασθαι τόδε
πέμπτῃ σαρακοστῇ πρὸς ἑξακοσίῳ (ν)
ἑκτῇ τε χιλιάδι παρόδῳ χρόνων

Lo σκεῦος cioè il bacino fu confezionato ai tempi del re Ruggero, essendo abbate il santissimo Luca, il quale « *sanctorum precibus commotus* » ordinò l'opera nell'anno 6645=1137. Luca, lo ripeto, fu il secondo abate del Patirion, e dal titolo si conferma che per le sue premure si prepararono due conche, una almeno delle quali certamente battesimale.

I risultati artistici. — Nei passati anni ho illustrato in questo stesso *Bollettino* alcune chiese calabresi del sec. XII, appartenute ai Basiliani, ma non mi sono mai posta la domanda, se un'arte specificamente basiliana sia esistita. Ma più si progredisce nella ricerca monumentale delle chiese e dei monasteri basiliani, e più si delinea il loro carattere preciso, più chiaro risulta che un'arte specificamente basiliana non esiste. Per unanime consenso si ritiene, che questo grande movimento monastico, ond'è pervaso dal sec. VII in poi il sud-ovest della penisola (Basilicata e Calabria), tragga origine da due correnti, l'una movente da Terra d'Otranto, l'altra dalla Sicilia. Esse si incontrarono nella valle del Crati ed in Basilicata, e costellarono di una miriade di umili laure come di cospicui monasteri tutta la regione che si stende dalla valle del Bradano a Reggio. La storia del Basilianismo nel Mezzogiono d'Italia, pagina magnifica della vita religiosa, politica e culturale, è stata fatta già nel settecento con un'opera che resterà a lungo ancora fondamentale, sebbene sotto parecchi aspetti antiquata [29]. Ma la storia, dirò così artistico-monumentale, è ancora da farsi; ad essa però si sono portati notevoli contributi dal Diehl, dal Bertaux ed in particolare dal sottoscritto, con una serie di monografie esaurienti, dirette ad illustrare i monumenti superstiti, e per lo più riferibili alla fase normanna. Ma pressochè nulla conosciamo del periodo prettamente bizantino, forse anche perchè le costruzioni basiliano-bizantine sono quasi tutte scomparse per i terremoti, le invasioni arabe e le rinnovazioni normanne. Bisogna pertanto frugare e rifrugare il suolo calabrese, ancora si poco esplorato, e rintracciare le laure eremitiche scavate nelle roccie, e qualche altra chiesetta sperduta nelle solitudini montane, di cui si trovano solo vaghi ricordi. Colla lista alla mano dei monasteri basiliani, un uomo di forte volontà, di buona preparazione e di larghi mezzi, dovrebbe imprendere una inchiesta topografica, che non sappiamo bene quali gradite sorprese potrebbe arrecarci.

Per intanto sull'arte basiliana del periodo normanno noi siamo bene illuminati mercè la scoperta, che io ebbi la ventura di fare, e la illustrazione di S. Maria di Terreti, di S. Maria di Tridetti, di S. Giovanni Vecchio presso Stilo, di S. Severina, di S. Adriano e del Patirion. Si è venuto così costituendo un gruppo omogeneo di chiese normanno-basiliane, con caratteri iconografici comuni, che nettamente si differenziano dalle chiese di pretta forma bizantina, cioè a cupola centrale, di cui in Calabria è sin qui unico documento superstite quel gioiello che è la Cattolica di Stilo. Dopo la fase di guerra o di conquista, assestato anche il loro dominio calabrese, i Normanni, ad ingraziarsi il clero basiliano diffusissimo e potentissimo in Calabria, diedero opera ad una rifazione quasi generale dei vecchi monasteri dell'ordine, assai mal ridotti per le invasioni dei Longobardi ed Arabi, pei continui terremoti, per gli scarsi aiuti dei Bizantini, non ad altro intenti che a spremere denaro dal thema di Calabria. I Normanni protessero i Basiliani in particolare nella prima fase della loro signoria [30], ricostruendo

di sana pianta molte delle chiese in uno stile nuovo, che chiamerò basiliano-normanno. È sempre, in proporzioni ridotte, la basilica ad una o tre navi, di cui nella Sicilia occidentale sorgono per munificenza di principi ed abilità di maestranze esempi imponenti per vastità di forme, per sfarzo di decorazioni, sovratutto musive, ma anche lapidee e talora lignee; triabsidate con o senza cupola, impostata al centro del transetto sopra un tamburo a pennacchi. La compagine muraria di S. Giovanni Vecchio e di Tridetti ci consente di studiare i vari effetti decorativi delle murature a vista, ottenuti dal connubio di laterizio e pietrame variopinto. Ma gli intonachi del Patirion ci hanno in gran parte sottratto questo piacere; per fortuna almeno le absidi sono integre nella loro veste ed aspetto primitivo e la temperata policromia dei muri è accentuata dalla iscrizione dei dischi a rosette, che come le archeggiature e le lesene troviamo profuse nelle sontuose colorazioni chiesastiche palermitane dei Guglielmi; qui invece tali decorazioni sono usate con parsimonia e con misura. Al Patirion tutto è austero e severo, a cominciare dalle linee generali. Fu questa austerità voluta dal fondatore, od imposta da limitazione di mezzi, da difetto di materiali? Possiamo concedere che in non piccola parte abbiano contribuito anche questi fattori, ma giova ricordare che il Patirion richiama le nude, fredde ma pur imponenti linee del maggior tempio normanno della Calabria, la cattedrale di Gerace, la cui veste esterna è ben lontana dal gaio fasto delle costruzioni palermitane dell'età aurea normanna.

Anche al Patirion abbiamo il connubio della forma basilicale normanna (latina) colla cupola bizantina di origine probabilmente armena. Ma in codesta forma fondamentale latina si infiltrarono in Campania, e più in Sicilia, copiosi elementi mussulmani, che colla loro invadenza danno l'intonazione dell'arte siculo-normanna; arte non importata dai Normanni, ma cresciuta spontanea

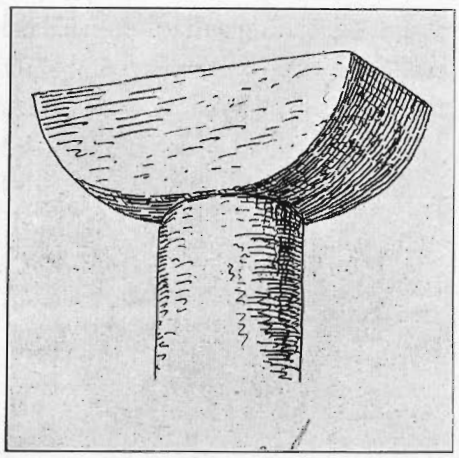

Fig. 30. - Marmi sporadici del Patirion.

nell'Isola, siccome emanazione di peculiari condizioni storiche, religiose ed artistiche, cioè emanazione delle preesistenti maestranze arabe e bizantine, dai Normanni favorite e protette e volte alle opere dei nuovi tempi. Così mentre le ville normanne appariscono quasi ancora arabe, nelle chiese lo schema è latino o bizantino, ma araba è buona parte della tecnica muraria, la decorazione e l'ampio arco acuto coi suoi intrecci, ed una parte della policromia. Dalla elaborazione degli elementi arabi e normanni si svolge nella seconda età normanna una architettura di più schietto carattere siciliano, che assume forme grandiose. È questa che fa sentire la sua azione anche in Calabria, terra più povera, impervia ed aspra, e dove i Normanni non ebbero, che per brevissimo tempo, una sede principesca a Mileto, attratti subito a Palermo, la più grande città di tutto il Mezzogiorno, ed ancora tutta orientale.

Le costruzioni basiliano-normanne della Calabria sono pertanto una emanazione dell'arte siciliana di fine XI a tutto il XII secolo [31]; altre sono le forme e lo spirito animatore delle costruzioni chiesastiche benedettine, certosine e florensi, che col sec. XII cominciano a sorgere anche in Calabria, ma di cui, duole il dirlo, non una sola è stata oggetto di uno studio ana-

litico[32]. Per ciò che riguarda il mosaico del Patirion esso è dovuto, con assai probabilità, a maestranze siciliane; invece la conca marmorea asportata, analogamente a quella di S. Adriano e di S. Salvatore, sarà stata decorata di forme alquanto barbare, dovute ad uno scalpellino settentrionale, male ambientato in terra ancora bizantina.

PAOLO ORSI.

Fac-simile del primo verso della conca marmorea di Messina.

---

(1) Si sale al Patirion anche da Rossano, per un sentiero quanto mai faticoso e malagevole ed impiegando più di tre ore. Io sento di dovere qui esprimere speciale riconoscenza al signor Luigi Storti, Ispettore in Corigliano del R. Corpo delle Foreste, e capo della vasta azienda forestale, ora dello Stato, del Patirion. Senza la sua grande cortesia io non avrei potuto soggiornare per una settimana colla mia piccola spedizione, al Patirion, dove installata nei ruderi del vecchio convento risiede una brigata di guardie, dedite a vigilare l'ampia foresta, che lentamente viene riprendendo l'antica floridezza.

(2) Lavori manuali come quelli delle colture agrarie e dello sfruttamento dei boschi, ma anche lavori di intelligenza, quale la trascrizione dei codici. Che essa si esercitasse al Patirion viene affermato implicitamente dal codice greco vaticano n. 1070, uno *Psalterium* del 1290, con una postilla storicamente e topograficamente oscura, edita dal COZZA LUZZI *(Rivista Storica Calabrese,* 1900, pag. 647 e sg.), dove è detto che il codice fu scritto dall'egumeno Romano, di S. Benedetto Ulloano, rifugiatosi per una storicamente oscura persecuzione, degli empi Mugabari, εἰς τὸν μετόχιον τοῦ ἁγίου Πατρὸς τὸ λεγόμενον τοῦ ἁγίου Σισιννίου, e venne finito « per il lavoro, l'opera e le cure del ieromonaco Marco, τῆς αὐτῆς ἁγίας μονῆς τοῦ Πατρός.» A noi non consta oggi dove fosse questa succursale del grande Patirion, che prendeva nome da S. Sisinnio.

Ma altri nomi di copisti recano taluni codici dell'antica libreria del convento, secondo il catalogo redattone dal BATTIFOL (o. c. pag. 48 e sg.). Sono sempre dei monaci, e per parecchi è detto espressamente fossero del Patirion; essi sono Teodoro del 1056, Basilio del sec. X non del Patirion, Bartolomeo del 1105, Simeone del 1487, Tommaso del sec. XV.

(3) PIERRE BATTIFOL, *L'abbaye de Rossano, contribution à l'histoire de la Vaticane.* Paris, 1891, 8, pp. XL, 182 libro divenuto rarissimo ed irreperibile in commercio. Circa due secoli prima aveva tentata la *Cronistoria del monistero e chiesa di S. Maria del Patire* il p. Mar. RENDE dello stesso monastero (Napoli, 1717, 16, pp. 16 nn. + 125). Il libercolo scritto con fini sopratutto ascettici è storicamente cosa vuota e di nessun valore; l'enfasi secentesca che tutto lo pervade non vale a mascherare la povertà sostanziale di esso.

Dal punto di vista artistico il Patirion è un monumento quasi inedito, Ch. DIEHL *(L'art byzantin dans l' Italie meridionale.* Paris, 1894, pag. 193-199) in seguito ad una fugace visita ne produce la pianta e la descrizione non senza qualche inesattezza, dovuta alla brevità della visita. Anche il BERTAVX nel suo classico volume *L'art dans l'Italie meridionale* (Paris, 1904) vi dedica appena poche righe a pag. 126 e 485. In fine Franc. CAPALBO, *Il tramonto del Patirion,* Reggio C. 1921, 16 pp. 32, estratto da « Calabria vera » si occupa della misera vita del monastero negli ultimi secoli. Tale è la non ricca bibliografia del Patirion.

(4) W. COHN, *Geschichte der norman. sicil. Flotte* (Breslau, 1910), pag. 66 e sg. insiste sul carattere di patrono della nuova abbazia, assunto dal celebre Cristodulo (« fidelis, protononobilissimus et amiras») alla quale fu largo di donazioni cospicue confermate nel 1131 da Ruggero II. Il Cohn ritiene che il tempio della νεά ὁδηγητρία sia stato a lui particolarmente caro, perchè sacro alla Madonna dei mari, ai cui rischi egli come ammiraglio era continuamente esposto. La data di fondazione del P. segnata dal DITO (*Gli ebrei in Calabria,* pag. 53) nel 1060 è assolutamente errata.

(5) Questi odi e rancori fra il nuovo ordine latino ed il vecchio greco, ed i conseguenti litigi, talora trascendenti in vere violenze, sono benissimo lumeggiati dal PONTIERI, nell'eccellente suo scritto: *I Primordi della feudalità calabrese* (Roma, 1922) pag. 50 e sg.

(6) UGHELLI, *Italia sacra,* IX, p. 289 dell'ediz. di Venezia. Secondo l'Ughelli il Patirion sarebbe stato fondato nel 1080 « a quadam Nilo viro sanctissimo, longe diverso a S. Nilo supra memorato». Tale notizia, certo erronea, fu comunicata all'Ughelli dal can. Carlo Blasco di Rossano, che la aveva attinta da un codice greco tradotto in latino. Il LENORMANT, *Grande Grèce,* I, pag. 352 prende un grosso abbaglio affermando che S. Nilo dopo la battaglia di Gerace (952) si ritirò al Patirion... che non esisteva. Nè insisto sull'errore della data di fondazione del Dito. Il Lenorm, venne forse tratto in inganno dall'Ughelli, IX, p. 382 che veramente parla di un Nilo come fondatore del P., ma parmi, per una mera svista, mentre nel seguito del testo parla poi sempre di Bartolomeo. Certo è che l'autorità dell'Ughelli e del Lenormant trasse in errore anche un uomo del valore di Ch. Diehl, il quale (o. c. pag. 193) dichiara il Patirion già importante nel sec. X. Di un Patirion in tale età non vi è traccia, e forse egli non voleva che alludere al Sacro Monte costellato di laure basiliane, dove solo più tardi sorse il cenobio.

(7) CAPALBO, o. c.; M. RENDE, o. c. da più luoghi di essa risulta che la selva del Patirion era infestata dai banditi, che

più volte invasero il convento e lo spogliarono, assieme ai monaci. Per questo già a fine sec. XVIII la grande fiera di mezzo agosto, che aveva luogo sul monte, era stata abolita e trasferita a Rossano.

(8) Come viene attestato da una grande targa in calcare murata a sinistra della porta di settentrione colla seguente epigrafe: *Eminentissimi . Principis || Karoli . Card. Barberini Abb. Commend. || Pietate . Ac . Munificentia || Templum . Fatiscens . Atriuq . Coelapsu . || Instaurata || Anno . Domini 1672.*

(9) DIEHL, *L'art byzantin,* pag. 145. Aggiungasi S. Giovanni in Fonte di Ravenna (sec. V?), e tipica quanto mai la cupola del sepolcro di Teodorico. (ESSENWEIN, *die Ausgänge der classischen Baukunst,* pag. 60 e 102).

(10) G. PATRICOLO, *La chiesa di S. Spirito e di S. Maria dell'Ammiraglio in Palermo,* (nel vol.: *Ricordi e Docum. del Vespro Siciliano,* Palermo, 1882, tav. VII e VIII).

(11) Il motivo a saetta occorre nel mihrab della moschea di Kalann al Cairo (1279-90). RIVOIRA, *Architettura musulmana,* pag. 103; nella porta di Futuh pure al Cairo, del 1087 (o. c. pag. 153) esso è combinato col motivo a cuscinetti, in un arco, seghettato ed a pulvini.

(12) In Sicilia; finestre lato sud della cattedrale di Palermo a intarsi policromi (ARATA, *Architettura arabo-norm. ed in rinascim. in Sicilia,* tav. LXV). A Cefalù si applica su larga scala, come una trina a grande rilievo, nelle archeggiature della facciata del Duomo, dovute all'architetto Panittera nel 1240 (ARATA, o. c. tav. III). Il saettato è frequentissimo nelle colonnine del chiostro di Mon. Reale, iniziato alla fine del sec. XII ed ultimato ai primi del successivo. Al sec. XIV appartengono i superbi portali di S. Francesco di Palermo, di S. Maria degli Angeli di C.setta, dell'Annunziata di Trapani, le trifore ed il portone del pal. Chiaramonte, le trifore del pal. Montalto in Siracusa (1397), di S. Giorgio degli Oblati in Girgenti, e della chiesa diruta di Bivona, ambedue del sec. XIV, e non del XI e XII, come, equivocando di grosso, asserì il VENTURI (*Storia a. it.* II, pag. 569 e 574). In Puglia, se io non erro, ve ne ha un solo esempio, tardissimo, nella finestra del pal. Caccetta di Trani, col quale scendiamo al sec. XV. (A. VINACCIA, *I monumenti medioevali di Terra di Bari,* vol. II, tav. XL, pag. 157).

(13) Capitelli a cuscinetti o a libro chiuso troviamo in forma rudimentale a S. Maria di Tridetti, ed il motivo si ripete negli archi e negli stipiti della Martorana, della Piccola Cuba, della Chiesa dei Vespri a Palermo e nella chiesa del S. Sepolcro a Gerusalemme.

(14) È un partito arabesco molto raro, di cui ci offre un bel saggio in policromia, il fregio delle arcate del chiostro di S. Maria Nuova in M. Reale, dovuto a Guglielmo II (ARATA, o. c. tav. LIII).

(15) Saggi della stessa decorazione a formelle abbiamo a Palermo nella chiesa dei Vespri, nel Duomo, ma dove esse sono veramente profuse a più ordini è nelle variopinte absidi di M. Reale, monumenti tutti del sec. XII.

(16) Per le mie vive istanze il collega Ing. F. Valenti, soprintendente anche ai monumenti della Calabria, nell'autunno del 1921 ha fatto un primo passo a vantaggio dei mosaici del Patirion, procedendo intanto al rinsaldo, di cui avevano estremo bisogno, e ciò al fine di arrestarne la decomposizione e la graduale rovina. Di che gli amici dell'arte gli saranno molto riconoscenti.

(17) Veggasi per esso la mia monografia in *Boll. Arte Min. P. I.* a. 1921 (agosto - settembre).

(18) Ed ho cercato invano il titolo *Corpus Ins. Latin,* X n. 8088 dell'imp. Tiberio, del 32, 33 d. C., visto nel 1773 dall'abbate Olivieri di Grottaferrata nel pavimento della cappella del Crocefisso del Patirion, oggi non più esistente, ma corrispondente ad una delle due absidi minori.

(19) Le parti principali vennero, dopo un accurato lavaggio, lucidate e poi ridotte a tavolino.

(20) Sulla divisione del lavoro nell'opera dei musaicisti della bassa romanità e nell'alto medioevo veggansi gli studi recenti del Wilpert, riassunti da E. TEA in *Rassegna d'Arte,* 1922, pag. 8 e sg.

(21) BERTAVX, *L'art dans l'Italie merid.* pag. 186 e sg.; da aggiungere ai pavimenti suindicati quelli di S. Nicola di Bari e dell'abbazia di Tremiti, tutti del sec. XII. In Calabria possediamo un terzo pavimento a musaico, quello della chiesa degli Ottimati di Reggio (dovuta al Conte Ruggero?) ora distrutta; sono anzi due pavimenti diversi per tecnica e forse alquanto anche per età, appartenenti alla chiesa superiore ed alla inferiore. Disgraziatamente sono ancora inediti, e non possono addursi nella controversia riguardanti quelli del Patirion e di S. Adriano.

(22) Il quadro colle epigrafi venne descritto dal BATTIFOL (o. c. pag. 7) e poi dal p. COZZA LUZZI in *Rivista Storica Calabrese,* 1900, pag. 538 - 541.

(23) A. PALADINO, *La badia di S. Angelo al Raparo in Basilicata.* In BAMPI, 1919, pag. 57 - 59.

(24) Giova rilevare che di esso non fa menzione veruna il RENDE o. c. Il primo ricordo di esso è del basiliano Greg. PLACENTINI, *De siglis veterum graecorum . Opus posthumum.* Romae, 1757 pag. 153 - 154, il quale produce due titoli, dichiarandoli scolpiti « in marmoreo vase, quod in templo nostri Coenobii, vulgo Patír nuncupati » etc. Subito dopo ne parla il PACIAUDI P. M., *De sacris Cristhianorum balneis,* Roma 1758, pag. 164-165, confermando che la conca era al Patir. Questi due autori hanno però confuso l'esemplare messinese col calabrese; a distanza di circa un secolo le epigrafi furone edite da BOECK & FRANZ nel *Corpus Inscr. Graec.* vol. (1878). Il n. 8726 τῇ κελεύσει è detto esistente in Messina sopra un fonte battesimale. Il n. 8727 Ῥηγὸς κρατεῖου è assegnato al Patirion; e la distinzione corre giusta. Il BATTIFOL (o. c. pag. 25) torna a confondere topograficamente « deux benitiers ou fonts baptismaux », ambedue al Patirion. Per ultimo han dato i titoli, commentandoli, il COZZA-LUZZI, *Urna marmorea del Patirio* (in *Rivista Storica Calabrese,* 1900, pag. 650 652), mantenendo l'equivoco della provenienza, per aver confuso in uno i testi di due pezzi distinti. Il MATRANGA asserisce di aver illustrato l'esemplare messinese ma a me non è venuto fatto, malgrado intense ricerche, di scavare il suo scritto, forse non mai apparso!

(25) Mi è grato qui ricordare come il ch. Prof. M. Valgimigli della R. Università di Messina mi abbia cortesemente aiutato nel controllo di queste epigrafi.

(26) SALINAS, *Notizie Scavi,* 1885, pag. 86 sg.; FRESHFIELD, *Cellae trichorae in Sicily, Calabria,* etc., II, pagina 55 e sgg.

(27) SPRINGER, *Die mittelalterliche Kunst in Palermo,* Bonn, 1869, pag. 17 e sg.

(28) Non vale nascondere, come la vita e la cronologia di

questo Luca I sia avvolta in una certa oscurità. Egli sarebbe tornato al Patirion dopo la morte (1130), ma riappare di nuovo a Messina nel 1135 ed al Patirion nel 1137. Il documento edito da R. PIRRI (*l. c.*) chiarirebbe ogni cosa, ove si ammetta che egli tenne l'archimanditura di ambo i monasteri. Sulla sua complicata vita si consulti lo scritto del basiliano Fil. MATRANCA, *Il monastero dei Greci dell'Acroterio di Messina e S. Luca primo archimandrita, autore del cartofilacio o sia della raccolta dei codici greci di quel monastero* in *Atti Accad. Peloritana*, *III Classe*, 1887, pag. 67 e sg.). In esso l'A. sostiene altresì che S. Salvatore sia stato non fondato ma rifabbricato da Ruggero II; congettura in qualche modo accettabile. Nega, nè io vedo il perchè, il dono della metà dei codici e degli arredi del Patirion a S. Salvatore. Insiste sopra tutto sulla fondazione della celebre biblioteca (pag. 82 e sg.). Infine, a pag. 90, dichiara di aver egli scoperta nel 1876 la celebre conca, ora al Museo di Messina, la quale era rimasta negletta ed adibita a lavandino nella fortezza di S. Salvatore, fin dal 1546, quando Carlo V traslocò in nuova sede il monastero. Egli soggiunge « ma quella (conca) fu da me illustrata ». Così si comprende come il monumento sia stato per secoli sottratto alla vista degli studiosi.

(29) RODOTÀ, *Del rito greco in Italia*, Roma, 1758-60 3 voll. in 4. Un tentativo moderno condotto con serietà di metodo è quello di K. LAKE, *The greck monasteries in South Italy*. In *the Journal of theol. studies*, 1904, pag. 345-368; ma il breve scritto non contiene che l'orditura ed il programma di quella che dovrebbe essere l'opera definitiva, nella quale i fattori politici dovrebbero trovare il loro adeguato svolgimento.

(30) L'abile politica normanna di fronte ai Basiliani, pur secondando al tempo stesso l'introduzione di clero e monacato latino, è limpidamente delineata dal PONTIERI, *I primordi della feudalità calabrese*, pag. 46, il quale insiste anche sul lento ma sicuro progredire del rito latino a scapito di quello greco.

(31) Per i caratteri delle chiese normanne in Campania e Calabria vedi TOESCA *Storia dell'arte italiana* pag. 595-596 e 612 e sg. Anche un profondo conoscitore come il BERTAVX, (*AIM.* p. 126) aveva sostenuto la stessa tesi della mia.

(32) Le imponenti rovine delle abbazie benedettine e cistercensi del Mattino e di Sabbucina in prov. di Cosenza non sono mai state rilevate e fotografate, e forse nemmeno visitate da tecnici. Lo stesso dicasi di quelle grandiose di S. Eufemia Vecchia presso S. Biase (Catanzaro) e di altre ancora.

DIPINTI SENESI NEL MUSEO ARCIVESCOVILE DI UTRECHT

Fin da parecchi anni era giunta notizia che dipinti italiani d'una certa importanza, appartenenti in gran parte alla scuola senese, si trovano nel Museo arcivescovile di Utrecht. Queste pitture, che il dottor De Nicola ha enumerate nell'« Arte » del 1908 (pag. 386) e che recentemente sono state trasportate nel Museo Centrale della città, posso oggi far conoscere in maniera più soddisfacente grazie ad alcune fotografie da me fatte eseguire delle più importanti tra esse.

Alla seconda metà del sec. XIII rimonta un pannello rappresentante il *Salvatore che sale sulla Croce*. Il soggetto è piuttosto raro, tuttavia possono citarsene altri esempi. Dei primi anni del secolo XIV esiste una rappresentazione molto simile a questa in un dipinto a diversi scomparti della scuola cavallinesco-riminese, dipinto che si trova nella Galleria dell'Accademia di Venezia, da me illustrato in questa stessa rivista (dicembre 1921). Uno scolaro del Cavallini ci rappresenta lo stesso motivo in maniera ancora più realistica in un affresco di S. Maria di Donna Regina a Napoli, nel quale si vede il Salvatore tirato per i capelli a salire sulla Croce, mentre alcuni autori mistici sostengono che Cristo salì egli stesso la scala, come è rappresentato nel pannello di Utrecht, a significare che Egli compì il sacrificio spontaneamente. Gli autori narrano inoltre che la Vergine coprì il Salvatore col suo velo e anche questo particolare ritroviamo nel nostro dipinto.

Questo fa parte di una serie di cui io conosco ancora otto esemplari; tanto lo stile che le dimensioni non lasciano dubbio in proposito.